

PIERO RIZZI BIANCHI

PAESAGGIO AGRARIO E PAESAGGIO SOCIALE
SULL'APPENNINO LIGURE-EMILIANO
ALLA FINE DELL'ETÀ MODERNA:
LE ALTE VALLI TARO E CENO

Premessa

Le pagine che seguono corrispondono – con alcune integrazioni e rielaborazioni – al primo capitolo di una tesi di dottorato¹ avente per tema l'aspetto della società di antico regime in una particolare area appenninica, le alte valli del Taro e del Ceno, e specialmente a Bedonia.

Nell'ambito di tale ricerca, l'inquadramento delle caratteristiche geo-fisiche e produttive del territorio è stato svolto in modo autonomo e approfondito, in quanto ritenuto percorso primario per giungere al centro delle problematiche sociali e per fornirne una solida base interpretativa.

Perciò, nonostante la principale fonte qui utilizzata sia il catasto

ABBREVIAZIONI

«ASPP»: «Archivio Storico per le Province Parmensi»; «RSA»: «Rivista di Storia dell'Agricoltura»; ACCo: Archivio Comunale di Compiano; APBe: Archivio Parrocchiale di Bedonia; ASPr: Archivio di Stato di Parma; BPPr: Biblioteca Nazionale Palatina di Parma; FL: Archivio Doria Pamphilj di Roma. Fondo Landi.

Fondi dell'Archivio di Stato di Parma:

Cart Est: Carteggio Estero; *Cart Int*: Carteggio Interno; *Cat Cess Ital*: Catasto Cessato Italiano; *Fe Com*: Feudi e Comunità; *Not BT*: Archivio Notarile di Borgotaro; *Trib Co*: Tribunale di Compiano. Registri.

¹ *Ambiti e forme della differenziazione di antico regime nella società dell'Appennino Settentrionale: il caso di Bedonia (secoli XVII-XVIII)*, Università Statale di Milano, 1998 (8° ciclo di dottorati; tutor: prof. R. Merzario). Si noti che l'apparato figurativo, che nella tesi è colorato a pastello, qui è stato riformulato in bianco e nero: l'Autore si scusa se, in questa semplice riconversione, la qualità di alcune figure potrà risultare non ottimale.

del 1823-25 (né poteva essere diversamente, data la sua assoluta importanza), il riferimento circostanziato e costante alla situazione di età moderna è una dimensione essenziale di questo saggio: cosa del resto giustificata dallo stesso oggettivo carattere di arcaicità riscontrabile nel quadro di primo '800. In questa prospettiva va pure interpretato il richiamo al "paesaggio sociale" inserito nel titolo, da intendersi come attenzione alle ampie implicazioni sottese ai differenti regimi colturali; si è invece considerato in sede di costruzione critica, ma lasciato qui volutamente sullo sfondo, un classico tema più esclusivamente sociale come quello della proprietà terriera e della sua suddivisione.

1. *Le alte valli del Taro e del Ceno: caratteristiche generali*

Se vi è un carattere basilare per definire e comprendere la fisionomia di una regione storica, questo è senza dubbio la sua situazione geo-fisica. Ecco perché è opportuno che l'analisi, partendo da questo aspetto, si serva anzitutto della cartografia, utilizzi cioè gli strumenti più adatti per evidenziare le caratteristiche salienti di un comprensorio in rapporto alle aree circostanti.

Le alte valli del Taro e del Ceno sono inserite nel sistema orografico ligure-emiliano, come risulta con chiarezza nella figura 1. Tuttavia, per una corretta lettura dell'immagine geografica, è stato necessario individuare pazientemente sulla carta IGM la consistenza dei fondovalle (fino a 550 m/slm) e della contigua fascia di alture fino a 700-800 m/slm: limiti tra i più discriminanti e significativi, il primo relativamente alla vite e alle maggiori colture cerealicole, il secondo per quanto riguarda il castagno².

La condizione particolare delle valli considerate in questo studio

² P. LAGASI, *Monografia sulle condizioni agricole del Comune di Bedonia e sulle condizioni morali della sua popolazione* (1882), studio condotto nell'ambito della famosa *Inchiesta Jacini*, qui utilizzato nella riedizione fattane in ID., *Il mio paese dal 1806 al 1933*, Roma, 1933, pp. 143-233; a p. 149 divide i terreni in tre settori: dai 500 ai 700 m/slm, con tutti i cereali e la vite; dai 700 agli 800 m, con castagni e patate ma senza più vite; oltre gli 800 m, con boschi e praterie e alcuni cereali minori. È del resto nozione comune nelle scienze agrario-forestali che oltre i 700 m possano coltivarsi solo cereali minori e legumi, ma non frumento, e che oltre gli 800 m (fino ai 900) il castagno possa allignare, ma meno favorevolmente.

emerge in tutti i parametri fondamentali, quali posizione, ampiezza e orientamento, nonché nella loro combinazione.

Collocate nel mezzo della catena appenninica, le due valli (la Valtaro in particolare) sono circondate quasi da ogni parte da monti dell'altezza di 1400-1700 m/slm (Gottero, Zuccone, Orocco, Penna, Aiona, Maggiorasca, Ragola) e divise tra loro dal monte Pelpi (1480 m). È pur vero che altre valli vicine (Nure, ma in special modo la coppia Trebbia-Aveto) sono ugualmente collocate in zone d'alta montagna: ma se si considera la seconda caratteristica, l'estensione dei terreni sotto gli 800 m di altitudine, il confronto mette in luce le risorse del Taro, la cui valle – eccettuato il primissimo segmento – è sempre oltre i 7/8 km d'ampiezza da Carniglia fino ad oltre Borgotaro, mentre nei tratti propriamente montani di Aveto e Trebbia si raggiungono a stento i 3 km; Nure e Ceno, per questo aspetto più simili tra loro, si attestano (sempre esclusa la parte iniziale) su ampiezze mai inferiori, rispettivamente, ai 4 e ai 5 km, con alcuni punti – in ispecie nella Valceno – di maggiore consistenza. Tale maggiore ampiezza comporta, naturalmente, una meno accentuata ripidità nei territori del fondovalle di Taro e Ceno, considerato che livelli di base intorno ai 400-450 m/slm sono comuni a tutte le valli sopra citate; mentre non è sfavorevole a Taro e Ceno neppure il confronto con le valli Vara, Magra, Sturla e Graveglia, poiché in queste, come del resto in tutte le altre dell'entroterra ligure, una maggiore ampiezza deve comunque coprire un maggior divario di altitudine dovuto a valori di partenza assai inferiori (tra 100 e 350 m/slm).

Una terza rilevante qualità delle due valli è data infine dal loro asse di scorrimento, che nel caso del Taro è un quasi perfetto ovest-est³, mentre per il Ceno è un sud-ovest/nord-est leggermente inclinato. Una simile peculiarità – come è facile osservare in figura 1 – non è posseduta da nessuna delle vallate circonvicine, le quali sono orientate o da nord a sud (quelle liguri e lunigianesi) o, viceversa, da sud a nord (le piacentine). L'orientamento ovest-est ha due importanti conseguenze: anzitutto, com'è ovvio, che non dirigendosi

³ In effetti, si tratta di un lievissimo inclinamento nord-est/sud-ovest per il primo segmento (fino a Gotra) e di un altrettanto tenue sud-ovest/nord-est per il settore successivo.

direttamente verso la pianura e il mare i due fiumi corrono in territorio montano per una parte significativa del loro percorso e vi ricevono affluenti in notevole quantità (da cui la maggiore ampiezza); inoltre – seconda conseguenza positiva – che gli stessi hanno la sponda sinistra esposta perfettamente, o quasi, verso sud, con un buon soleggiamento che è condizione più propizia per le colture cerealicole e vinicole.

Concludendo questa panoramica geo-territoriale, si dovrà notare che l'insieme dei requisiti esposti risulta in qualche modo favorevole alle vallate del Taro e del Ceno, assegnando alle stesse una certa rilevanza nel quadro – comunque limitato – dell'economia di questa plaga dell'Appennino. Il discorso vale in particolare per la Valtaro e soprattutto per il settore di Bedonia: ossia quello a più diretto contatto con le aree più elevate e povere di risorse e, nel contempo, sufficientemente ampio e quindi relativamente “ricco” per fungere da polo di riferimento.

Per accertarsi di quanto affermato basterà osservare, sulla stessa carta già esaminata, gli odierni confini comunali, risultato dei precedenti rapporti e relazioni territoriali: l'influenza storicamente esercitata da Bedonia – in questo senso, geograficamente avvantaggiata rispetto alle vicine Compiano e Tornolo – è considerevole proprio verso ovest e verso nord, ossia sull'ampia zona montuosa priva di effettivi fondovalle, tali non potendosi considerare i primi tratti del Ceno e dell'Aveto⁴.

È a questo punto indispensabile un accenno all'altro basilare aspetto del territorio che, come parte di una medesima logica, si innerva sul dato geo-fisico: le vie di comunicazione. È noto e condiviso il principio per cui, ancora per tutta l'età moderna, la struttura portante delle comunicazioni fosse fornita non – come oggi – da fondovalle e litorali, bensì dalle “terre alte” (crinali, coste, passi), spesso relativamente più brevi a percorrersi e comunque più praticabili, dal punto di vista logistico, in caso di pioggia o di piene fluviali.

Si assiste dunque ad un fenomeno che, ai nostri occhi, può ap-

⁴ E, naturalmente, neppure il primissimo tratto di Taro, gravitante infatti in parte sul vicinissimo Vara (fig. 1).

parire singolare: che le aree montuose più sguarnite dal punto di vista produttivo erano, invece, complessivamente bene introdotte nel sistema viario, in un reticolo perlopiù fatto di semplici mulattiere, ma che, comunque, assicurava la fondamentale possibilità di relazione con le aree più evolute. Il caso dell'alto Taro e di Bedonia (fig. 2) è eloquente: accanto a strade d'importanza più generale (quella del passo Centocroci verso Sestri Levante, parte della Venezia-Genova) ed al collegamento con la non lontana città di Chiavari (passo del Bocco), si deve notare la ricchezza di tracciati verso ovest e verso nord, diretti certo, in ultima istanza, a Piacenza, Cremona, Bobbio e Genova, ma ben più direttamente immettenti, attraverso l'alto Ceno, nelle alte valli di Aveto e Nure (passi Tomarlo, Zovallo e Pianazze). Così, pur collocato in piena area appenninica, il fondovalle altovaltarese – grazie alle sue non esigue possibilità agro-alimentari – diveniva un punto di riferimento anche per le valli circostanti, con percorrenze e attività anche di tipo commerciale⁵.

Bedonia, che localmente era appunto il centro dei collegamenti viarii, come risulta dalla figura 2 e com'è detto in vari documenti settecenteschi⁶, lo era anche del commercio e dello smistamento di

⁵ Sui caratteri – esattamente opposti a quelli odierni – delle antiche comunicazioni, si veda il breve ma acuto scritto di M. GIULIANI, *L'Appennino parmense-pontremolese. Appunti di geografia storica*, Parma, 1929. Per un quadro esauriente delle comunicazioni locali, si veda C. ARTOCCHINI, *L'uomo cammina. Sulle vie del Piacentino dalla preistoria a oggi*, Piacenza, 1973. Interessanti particolari, specie sulla Venezia-Genova, in U. FORMENTINI, *Turris: il comitato torresano e la contea di Lavagna dai Bisantini ai Franchi*, «ASPP», XXIX (1929), pp. 7-39. Per i tracciati specifici e le fonti di riferimento, si veda la figura 2.

⁶ Cfr., rispettivamente: del 1767, due attestazioni giurate relative al commercio del sale fiorente in Bedonia fino al 1761 (in ASPr, *Not BT*, f. 2127, c. 10v); del 1793, la relazione fatta dal Supremo Tribunale di Piacenza al Primo Ministro sulla proposta di erigere un archivio notarile a Bedonia (in APBe); del 1803, la relazione del savio di Bedonia. Quest'ultimo documento fa parte di un gruppo di risposte fornite localmente nell'ambito dell'inchiesta promossa dall'amministratore napoleonico Moreau de Saint-Méry sullo «stato topografico, fisico e morale» dei vari distretti parmensi. Tali relazioni, conservate in BPPr, *Fondo Moreau*, cass. 27, f. 1, riguardano in effetti soprattutto Bedonia (che nel 1806 sarebbe divenuta Comune autonomo), e sono le seguenti: la 1^a relazione, in forma di lettera, è appunto questa in data 3.4.1803 del savio (rappresentante) di Bedonia nella Comunità compianese, il notaio Luigi Scipione Silva, di pp. 3 più un apparato di note oggi mancanti; la 2^a relazione, accompagnata da lettera del 18.12.1803, è di pp. 6 e si deve a don Alessandro Corazza, parroco di Carniglia, villaggio presso Bedonia; la 3^a relazione – anonima, ma certamente opera di un notevole bedoniese incaricato di coordinare le informazioni (cfr. la lettera suddetta del 12.1803) – è di pp. 8 (più 2 o 4 pp. mancanti), a cui si aggiungono

un genere assai ricercato in montagna: il sale. Meglio, si può notare come – certo a causa del sistema viario orientale della Liguria, gravitante più sull'entroterra che sulla poco praticabile area costiera – l'alto Taro con Bedonia costituisse, attraverso la Val d'Aveto, addirittura un punto di raccordo tra la *via del sale* che da Levante Ligure e Lunigiana giungeva al Centocroci diretta a Borgotaro e poi a Fidenza, e le altre importanti mulattiere che da Genova e Chiavari, per i passi Scoffera e Forcella, salivano in Valtrebbia dirette a Piacenza: per cui poi, giunti da Bedonia in Val d'Aveto, i mulattieri si indirizzavano non solo alla pianura (Bobbio) ma alla stessa Liguria centrale (Val Bisagno)⁷. La grande importanza su scala locale di questa direttrice sud-est/nord-ovest di traffici trova del resto una significativa conferma in una serie di affitti camerali della fine del '600, in cui, oltre ai *dazi grandi* espressione del vincolismo dei due borghi di Bardi e Compiano, l'unico dazio dislocato sul territorio è proprio quello, immettente in Val d'Aveto, della *via del Tomarlo*⁸: una via, all'epoca, selciata e percorribile anche nei tratti più alpestri, come si può ancora oggi osservare nel tratto immediatamente a nord-ovest di Selvola (alta Valceno).

Né è possibile trascurare il naturale e necessario complemento del commercio salino, ossia quello dei grani, orientato nella direzione opposta: un commercio che per la sua zona d'origine, la ricca pianura piacentina, favoriva soprattutto Bardi, posta a più diretto contatto con quell'area, e che si dirigeva in Liguria attraverso il passo Centocroci⁹. Una via dunque, questa "dei grani", posta su un as-

altre 5 pp. sotto forma di *continuazione*, ed è la più completa, riprendendo anche parti delle due precedenti; vi è infine una 4^a *relazione*, meno ricca di notizie, centrata prevalentemente su Compiano.

⁷ Cfr. doc. del 1767 citato alla nota precedente per l'afflusso di tali merci a Bedonia e l'arrivo dei mulattieri da S. Stefano d'Aveto; sulla diffusione dalla val d'Aveto in Liguria centro-occidentale, cfr. pure un rapporto del 1751 del geografo Vinzoni (cit. da G. ARTOCCHINI, *L'uomo*, cit., p. 51), che riferisce di tre condotte di mulattieri della val d'Aveto provenienti appunto dal Pontremolese e Compianese e dirette in val Polcevera; per il sistema di comunicazioni della Liguria occidentale, v. *ivi*, pp. 36-37, nonché G. REDOANO COPPEDÈ, *Il sistema viario della Liguria in età moderna*, Genova, 1989; un interessante quadro geo-storico della val d'Aveto è dato in A. SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Torino, 1956.

⁸ ASPr, *Fe Com*, b. 246. Della vecchia casa daziaria, attiva ancora in epoca pre-unitaria, oggi restano ben visibili i ruderi.

⁹ Cfr. per esempio la *Descrittione dei feudi de Bardi e Compiano* (in ASPr, *Fe Com*, b. 253): «in Bardi si fanno tre mercati la settimana, e consistono in grani e biade, e sono guar-

se nord-sud, che vedeva in primo piano i borghi con tutte le tipiche espressioni del controllo commerciale: dazi camerali e diritti di *piazza* comunitativi¹⁰, e ovviamente fiere e mercati (due-tre per settimana a Bardi, uno a Compiano, altri tre sul versante ligure a Varese)¹¹; questo tuttavia senza che Bedonia fosse completamente esclusa, posto che il paese, sebbene con una lunga interruzione tra '600 e '700, ebbe anch'esso un proprio mercato ufficiale¹². Un aspetto non secondario del commercio ed introduzione di cereali è rappresentato dalla formazione – segnatamente in periodi di crisi alimentare – di scorte granarie, sia formalmente pubbliche, come il

devoli per il gran concorso de' negotianti, la maggior parte dei quali sono Piacentini, e per le copie de vettovaglie, la maggior parte delle quali si portano nel Genovesato passando da Bardi (...) a Compiano (...) a Varese (...) a Sestri». Questa relazione manoscritta, anonima, è databile al 1680-1682, epoca delle trattative per l'acquisto dei feudi Landi da parte farnesiana.

¹⁰ Cfr. sull'argomento G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei Ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, 1985, pp. 275-279. L'uso della *piazza*, nella *Descrizione*, cit., è così descritto: «un *jus* che la Comunità tiene *ab antiquo* sopra li grani e vettovaglie che vengono e che si vendono al mercato, (...) differente dal datio che si paga per il passaggio al Principe. Detta piazza si schiude in questa forma: non si può nel mercato vendere sorte alcuna de vettovaglie che non siano misurate con la publica misura e da misuratori destinati, che sono i piazzeri, cioè quelli che comprano la piazza dalla Comunità».

¹¹ *Statuta, decreta et ordines Rainutii Farnesii observanda in Statu Bardi, Complani & c.*, Parma, 1690, capp. 39 e 66 degli ordini, che sancivano per i mercati il divieto di ogni forma di commercio alternativo alle *terre* sedi degli stessi e, per le fiere, l'esenzione dai dazi. Le fiere si tenevano una volta l'anno a Bardi e due volte l'anno a Compiano, come riferito in una lettera descrittiva dal letterato milanese F. PICCINELLI, *Opuscula*, Milano, 1617, pp. 608-627 (copia presso Biblioteca Braidense, Milano). Il mercato a Bardi, inizialmente solo di giovedì, era esteso ufficiosamente anche al sabato a fine '500-inizio '600 (cfr. FL, sc. 40, b. 35, d. 3, c. 43); da lettera 13.10.1682 (ASPr, *Cart Int*, b. 470) risulta anche il lunedì, mentre in altra lettera 31.12.1695 (ASPr, *Cart Est*, b. 502) quest'ultimo non risulta: indizio questo di una sua introduzione ancora recente ed informale. Per i mercati varesini, cfr. F. MOSCATELLI, *Territorio e popolazione nell'alta val di Vara: Varese Ligure in età moderna*, «Miscellanea Storica Ligure», v (1976), 2, pp. 104-166, a p. 118; si noti che il famoso *borgo rotondo* di Varese era stato progettato dai Fieschi proprio come sede di mercato. Anche a Borgotaro, naturalmente, vi erano mercati frequentati, tre per settimana (cfr. *Narratione verissima del risentimento fatto per la Repubblica di Val di Tarro contra il conte Claudio Landi già suo principe*, Parma, 1578, p. 2). Infine, sull'importanza dei mercati di Bardi, cfr. A. BOCCHIA, *Viaggio ai monti di Parma (1804)*, Parma, 1970, p. 163.

¹² Cfr. l'atto di concessione di mercato bisettimanale nel 1525, pubblicato nell'opuscolo di G. MICHELI, *Per la storia di Bedonia*, Parma, 1924, pp. 28-31; i capitoli di concessione di mercato settimanale nel 1565 (FL, sc. 78, b. 29(2), doc. 3); l'opuscolo dell'arciprete bedoniese F. SILVA, *Allegazione di ragione e di fatto nella causa del mercato della terra della Pieve di Bedonia col R. Fisco*, Parma, 1765 (copia in Biblioteca del Seminario di Bedonia).

Monte di Pietà di Compiano, sia private: è la cosiddetta “questione dei grani”, la cui importanza è nota per le antiche città, ma che era ben presente fin dal '500 anche in queste giurisdizioni montane, innescando delicati processi di controllo politico e di speculazione, in contingenze assai propizie per i più forti esponenti del notabilato¹³.

Non a caso, tra le *libertà* di cui nel 1682 la Comunità di Compiano chiedeva la prosecuzione dopo il passaggio sotto i Duchi di Parma, spiccano per importanza proprio quella del commercio del sale (e di tabacco ed acquavite) e quella sul libero acquisto ed esportazione dei cereali, cui si accompagnava l'impunità per i contrabbandieri di grani dal Piacentino una volta che fossero giunti nello *Stato Landi*¹⁴. Le due libertà però ebbero allora destini solo momentaneamente diversi: quella del sale proseguì intatta fino all'età delle riforme, e fu soppressa solo nel 1761 dal Du Tillot al prezzo di una vera e propria sollevazione¹⁵; il commercio granario venne invece ad incappare nelle limitazioni del farnesiano Capitano del Divieto, con obbligo di licenza ducale per qualsiasi spostamento fuori giurisdizione, fu provvisoriamente liberalizzato nel 1727, ma già due decenni dopo, con l'avvento dei Borbone, ritornò sotto gli antichi vincoliannonari¹⁶. Ed è quasi superfluo sottolineare come

¹³ Lo statuto del Monte di Pietà, sorto nel 1608 (in ASPr, *Fe Com*, b. 247) lo destinava al «beneficio delli poveri», a cui erano annualmente prestati grani dietro fede scritta del parroco e del console del villaggio; perciò agli incaricati era formalmente vietato di commerciare grani in proprio; che tuttavia la realtà fosse spesso assai diversa, lo testimoniano ricorrenti lamentele e richieste di riforma, la più seria delle quali ebbe luogo nel 1765 (cfr ASPr, *Cart Int*, b. 938, 'Registro delle lettere'). Il problema dell'approvvigionamento di grani in periodi di carestia e dei connessi fenomeni di incettazione e speculazione emerge con chiarezza da decisioni comunitative e ordini del principe lungo il XVII secolo e in anni contermini: cfr. ordini del 29.7.1591, ora pubblicati nel mio volume *'Eccellentissimo Principe'. Documenti storici dello Stato Landi del periodo classico (1578-1630) nell'Archivio Cantù di Compiano*, Compiano, 1999, pp. 53-56, e ACCo, *Convocati*, 28.4.1628, 10.10.1628, 15.3.1698, 6.2.1738.

¹⁴ ASPr, *Fe Com*, b. 262. Anche una raccolta di ordini della cancelleria landiana databile al 1624-1630 (in FL, sc. 40, b. 35, doc. 3, p. 43) conferma che era concesso di «comprar grani su' confini da' sfrosatori».

¹⁵ U. BENASSI, *Guglielmo Du Tillot, un ministro riformatore del sec. XVIII: contributo alla storia dell'epoca delle riforme*, [«ASPP», xv-xxv (1915-1925)], qui citato dall'ed. autonoma in 6 v., Parma, 1915-1925, parte II, pp. 25 ss.

¹⁶ Cfr. quanto riferito da G. Tocci, *Le terre*, cit., pp. 257-259. Sulla liberalizzazione del commercio, cfr. copia ms. di una grida del 15.4.1727, già collocata in ASPr, *Atti Criminali di Compiano*, ed ora in attesa di nuova collocazione dopo il riordino di quel fondo. Sulla situazione in età borbonica, cfr. U. BENASSI, *Guglielmo*, cit., parte III, pp. 155-176.

questi commerci, già di per sé orientati al contrabbando per sfuggire alle imposizioni daziarie, lo fossero in misura ancora maggiore dopo l'introduzione di tali pesanti limitazioni¹⁷.

Qualche dato generale sulla popolazione rilevato da censimenti dell'età riformatrice o napoleonica permette di dare a queste realtà di valle la loro effettiva proporzione. Dal confronto (tab. 1), oltre a quantificarsi la già descritta ampiezza geografica di alto Taro e Ceno, emerge l'importanza dei due bacini, in numeri assoluti i più abitati di questo settore appenninico e, per densità, agli stessi livelli della Val Nure (peraltro più prossima alla pianura) e superiori all'Aveto e allo stesso Vara; soltanto il Trebbia appare più densamente popolato, ma bisogna considerare che i dati di quest'ultimo non comprendono la parte più alta della valle, certo proporzionalmente meno abitata.

Delle due vallate di Taro e Ceno, il settore particolarmente considerato per questo studio è quello più alpestre, ossia le antiche giurisdizioni di Bardi e Compiano, che esistettero per tutta l'età moderna e costituirono fino al 1682 il cosiddetto *Stato Landi*; tuttavia si è creduto di ampliare ove possibile il quadro anche al territorio di Borgovalditaro, che, pur avendo avuto con quelle relazioni piuttosto modeste in campo economico e una storia politica molto spesso antagonistica, ne costituisce però la continuazione e il complemento dal punto di vista fisico; lo stesso dicasi per la piccola giurisdizione di Gravago.

Si osserverà immediatamente (fig. 4) che, mentre il comprensorio borgotaresse insiste solo sul Taro e quello bardigiano sul solo Ceno, la giurisdizione di Compiano è l'unica a comprendere entrambe le valli (nei tratti iniziali), ed anzi per la sua conformazione sembra riguadagnare a nord e nord-ovest in Valceno quanto invece lascia a Varese Ligure a sud-ovest, nel primissimo segmento del Taro: effetto e insieme concreta riprova del particolare sistema transvallivo di comunicazioni sopra illustrato.

Per chiarire innanzitutto la distribuzione della popolazione nei due feudi Landi lungo l'età moderna, si è fatto ricorso a un documento della cancelleria landiana del 1488. La tabella 2 è stata elaborata in modo da utilizzare al meglio le preziose informazioni sul

¹⁷ Si vedano sull'argomento le belle pagine di G. Tocci, *Le terre*, cit., par. 4.4.

numero dei fuochi, che il documento fornisce cumulativamente secondo le suddivisioni fiscali allora in uso: suddivisioni che se, *grasso modo*, nelle parti definite A contengono i settori più floridi dei rispettivi territori, con i due borghi e con Bedonia, lasciano ovviamente qualche margine interpretativo sul piano di un'analisi più minuziosa. Un dato è tuttavia inconfutabile: tra 1488 e 1769 la popolazione di Bardigiano e Compianese conosce una crescita pari al 64%; crescita che – almeno nel caso di Bardi, il cui dato è controllabile al 1693 – è perlopiù da attribuirsi alla ben nota ripresa demografica avvenuta nel corso del '700. Inoltre, si evince che fin dal Medioevo le parti A erano egemoni per quantità di popolazione, e che in particolare tale egemonia andò rafforzandosi nel Compianese: dove poi è nettamente avvertibile il forte calo demografico della zona C (sponda sinistra dell'alto Ceno), che a fine '400 risultava addirittura la più densamente popolata ma evidentemente al limite delle sue povere possibilità, posto che i segni di crisi sono già evidenti nel dato del 1618, successivo alla crescita demografica cinquecentesca. In crescita invece, già in quel periodo, appare la zona di Cereseto (D).

Rispetto alla tabella 2, la tabella 3, che approfondisce l'analisi demografica nel solo feudo di Compiano-Bedonia, porta interessanti puntualizzazioni: anzitutto, che il riassetto di equilibri demo-territoriali seguito alla crescita cinquecentesca (dato del 1618) permane con solo lievissime variazioni per tutta l'età moderna; inoltre, che, a differenza di quanto già osservabile per il Bardigiano, nel Compianese la maggior crescita di popolazione non è quella del '700 (solo +16% rispetto al 1618) ma appunto quella tra metà '500 e primissimo '600.

La tabella 3 risulta particolarmente attendibile poiché, oltre a fruire dei dati di tre precisi rilevamenti¹⁸ tra fine '700 e primo '800, è stata organizzata secondo le "zone geografiche" ricavabili dalla conformazione territoriale e fisica di ciascun segmento della Giurisdizione compianese (v. anche fig. 4): il discorso in merito sarà ripreso tra poco in un più articolato contesto, ma è bene rilevare sin

¹⁸ Del censimento del 1769, condotto «con la massima diligenza», riferisce U. BENASSI, *Guglielmo*, cit., parte II, pp. 89 ss.

d'ora l'indubbia superiorità dell'area di fondovalle, che mantiene una densità doppia o quasi rispetto alla media giurisdizionale.

2. *Le differenti aree geografiche nel catasto del 1823-25*

Per avere un quadro esauriente e preciso dell'antico paesaggio agrario di alto Taro e Ceno, l'unica fonte disponibile, in mancanza di rilevazioni settecentesche per il Ducato parmigiano, è il catasto fatto eseguire da Maria Luigia (ora in Archivio di Stato di Parma), che nei nostri territori, come risulta in calce alle stesse mappe, fu compiuto fra il 1823 e il 1825. Ci si chiederà legittimamente se, a sua volta, l'amministrazione napoleonica non avesse in precedenza condotto tale importante e per essa usuale operazione, e la risposta è affermativa: nel 1811 il Dipartimento Appennini, cui le due valli erano state aggregate, attuò un primo catasto parcellare, di cui però in Archivio di Stato di Genova sono consultabili le sole mappe, per il semplice motivo che i relativi registri non sono stati (finora) rinvenuti¹⁹.

Prima di utilizzare i dati del 1823-25, ci si è posti il problema di verificare quanto essi potessero essere rappresentativi della situazione colturale di antico regime, e non piuttosto di variazioni e innovazioni avvenute anche in questo campo con il tramonto degli stessi vecchi ordinamenti. Si è anzitutto considerato con attenzione un passo di Antonio Emmanuelli, valido storico e studioso locale di fine Ottocento, anche perché egli, nato nel 1810 presso Compiano ed emigrato in giovane età, solo nel 1870 aveva fatto ritorno in patria. Affermava dunque l'Emmanuelli, scrivendo nel 1886 *L'alta valle del Taro e il suo dialetto*, che in passato «si mettevano a coltura larghe campagne, tre o quattro cotanti più che a' nostri giorni», utilizzando soprattutto cereali minori e legumi²⁰. Simile ma più com-

¹⁹ Cfr. C. BARLETTARO-O. GARBARINO, *La raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, 1986: nel fondo *Catasti* sono stati individuati solo pochi tra i relativi registri, che pure avrebbero dovuto trovarvisi. Analoga risposta ha avuto lo scrivente rivolgendosi per lettera a detto Archivio nel 1997. Sull'antico catasto parmense, in mancanza di studi, si veda direttamente l'*Istruzione dell'impresa catastale dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla ai geometri incaricati*, Piacenza, 1821.

²⁰ A. EMMANUELI, *L'alta valle del Taro e il suo dialetto. Studi etnografici e glottologici*, Borgotaro, 1886 (rist. anast. Bologna, 1990), p. 108 (e cfr. anche la prefazione). Vale la pena di riportare la citazione per intero: «allora si mettevano a coltura larghe campagne,

piuta osservazione faceva in quegli stessi anni il più giovane Lagasi, uomo politico bedoniese e poi deputato: prima dell'Unità d'Italia sui monti presso Bedonia prevalevano appunto tali coltivazioni, mentre «ora quei luoghi sono ridotti a prato, e la vera coltura agricola si ridusse nei dintorni delle case, ove – aggiungeva – si fecero nuovi dissodamenti, (...) tanto che alcuni paesi (...) raddoppiarono l'estensione dei terreni coltivati, a danno però dei boschi»²¹.

Ebbene, il confronto fra i dati colturali riferiti dallo stesso Lagasi e quelli del 1823-25, limitatamente al territorio comunale odierno di Bedonia (pari al 60% dell'antico Compianese), sembra appunto confermare tale analisi (tab. 4): invariata la percentuale di colture cerealicole, figurano invece nettamente diminuiti sia i boschi cedui sia quelli di castagno, e quasi raddoppiata la superficie a prato. Dunque, stando ai dati e agli osservatori contemporanei, un certo processo di ammodernamento dell'agricoltura altovaltarense avvenne nella seconda metà dell'800, in epoca comunque successiva a quel 1823, i cui dati catastali potranno ora essere esposti e considerati nella consapevolezza che, nelle linee fondamentali, quel quadro sarà valido anche per la precedente epoca tardo-moderna.

Un corretto utilizzo della fonte del 1823-25 ha portato ad assumere quali unità di base le sezioni catastali dei vari comuni (fig. 3), tenendo però come criterio la collocazione delle sezioni stesse non solo nelle alte valli del Taro e del Ceno ma anche e soprattutto all'interno delle antiche Giurisdizioni locali: ciò al fine di creare un campo di analisi il più possibile omogeneo con il periodo sei-settecentesco.

Predisposte graficamente – dopo un apposito lavoro di precisione²² – le 148 sezioni sulla carta geografica, si è ad esse sovrapposta la scansione delle curve altimetriche più significative, secondo il criterio esposto in apertura; si è potuto ricavare con esattezza il dise-

tre o quattro cotanti più che a' nostri giorni, e le sementi erano comunemente o grani a guaina, orzo, farro, spelte, scandelle, fariole; o legumi, vecchie, ceci, cicerchie, lenti, roviglie, fave, e principalmente il leme, onde imponevansi immensi tratti e vi prosperava mirabilmente fino a dare le venti semente negli anni più felici; nei campi più domestici poi si seminava il frumento comunemente restajuolo, come si dicea, e nei ronchi la segala».

²¹ P. LAGASI, *Monografia*, cit., pp. 166-167.

²² Tramite osservazione diretta dei quadri d'insieme originali delle mappe di ciascuna sezione, si è potuto infatti verificare e riportare sulla carta fisica IGM il confine delle sezioni medesime.

gno di tali zone attraverso la colorazione delle carte IGM (fig. 1). Il risultato di questa doppia elaborazione è rappresentato dalla figura 4. Qui, tenendo appunto presenti le caratteristiche geo-fisiche, si è diviso l'ampio territorio in esame (702,5 kmq) in 18 "aree geografiche": 5 relative al Compianese, 6 per ciascuno a Bardigiano e Valtarese, una al territorio di Gravago. Le differenze relevantissime esistenti fra tali aree (fondovalle, media altura, crinale) sono evidenti anche a una prima visione della figura 4, e saranno confermate dai dati catastali.

Al termine dei registri catastali, organizzati per sezione, vi sono tavole di riepilogo che riportano l'estensione di ciascuna coltura e, ovviamente, anche la superficie generale nonché la rendita generale delle sezioni stesse. Questo ha consentito di ricavare i dati fondamentali esposti nella tabella 5, oltre a ben sette elaborati geografici (figg. 5-11): quattro dei quali riferiti alle superfici delle aree geografiche (ottenute per somma), tre alle singole superfici di sezione.

Il rilevamento e, di conseguenza, i riepiloghi di sezione si articolano di norma in nove tipi colturali: colto nudo, colto vitato, orto, prato, pascolo, castagneto, bosco ceduo, gerbido, aree edificate; più raramente compaiono la vite, il prato con castagneto, il bosco di querce, il bosco d'alto fusto. Al fine di tracciare un quadro della ricchezza agricola di ciascuna area, si è ritenuto sufficiente considerare i coltivi, intendendo sotto questo nome sia le colture di cereali e ortaggi (colto nudo ed orto) sia quelle, più elaborate, con la presenza della vite (quasi sempre nella forma promiscua di colto vitato) sia infine una voce fondamentale, e connotante questa ed altre regioni appenniniche, come la castagnicoltura²³. Tali voci (con la sola aggiunta del prato) sono del resto nettamente in testa nella *Tariffa definitiva dei terreni*²⁴ in base alla quale è calcolata la rendita catastale; come pure, e non a caso, nel '6-'700 costituivano l'oggetto qua-

²³ L'importanza del castagno nella montagna italiana è illustrata in un ottimo saggio sulla "civiltà del castagno" alla fine del Medioevo da G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1985, pp. 149-171.

²⁴ ASPr, *Cat Cess Ital*, reg. 2286: precisamente, i coefficienti di 1ª classe danno la seguente graduatoria: prato 4480, colto nudo, orto e caneparo 4410, colto vitato 3620, castagneto 2280, vigna 1810, bosco di querce 830, bosco ceduo o d'alto fusto 280, pascolo 180, gerbido e macchia 50.

si esclusivo delle multe previste dagli Statuti, nel capitolo dei *danni dati*, a tutela della proprietà terriera²⁵; inoltre, proprio per riguardo alle varie colture, gli stessi Statuti prevedevano due periodi di ferie giudiziarie: dal 15 luglio al 15 agosto per il raccolto, dal 25 settembre al 1° novembre per vendemmia, semina e castagnatura²⁶.

Il contenuto della tabella 5 esige anzitutto un'annotazione di ordine generale, sulla particolare incidenza del castagno nella nostra regione: confrontando infatti queste percentuali complessive con quelle – del medesimo catasto – attinenti alla vicina montagna della *provincia* parmigiana (media Val Taro, Val Parma ecc.), mentre per il colto (10,8 a 10,3%) ed il colto-vitato (4 a 4,9%) si trova una sostanziale coincidenza, la percentuale a castagneto risulta qui molto più che doppia (13,1 a 5%)²⁷.

Nella tabella si sono dunque ordinate le aree geografiche secondo la densità di popolazione per kmq, e a questo dato si sono correlati quello della rendita (sempre per kmq) nonché le percentuali dei vari coltivi di cui sopra. Il fatto che, nelle sei aree più densamente abitate, siano comprese le cinque in cui ricadono per gran parte i due fondovalle di Taro e Ceno costituisce una notevole conferma di quanto comunque era prevedibile; è invece piuttosto interessante che a queste si accompagni, in quinta posizione, l'area di Valtaro immediatamente a monte di Bedonia, che risulta essere percentualmente la più ricca di castagneti. Si deve inoltre osservare che, mentre in assoluto risultano più abitati i fondovalle di Bardi e Borgotaro, quanto a densità è la zona intorno a Compiano e Bedonia a superare nettamente tutte le altre. Una chiave di lettura essenziale di questa tabella si ha appunto contrapponendo queste sei "aree egemoni" alla restanti dodici in termini percentuali su tutte le voci considerate, come nel prospetto che segue:

²⁵ *Statuta et ordines Federici Landi Vallis Tari Principis*, Milano, 1599, ordini, cap. 24. Nel capitolo, assai dettagliato, si considera la consistenza dei danneggiamenti portati da persone e animali alle varie colture, con la possibilità di denuncia e – dopo il vaglio dei *revisori delle accuse* – di un risarcimento obbligatorio da parte del trasgressore. In testa alle multe per danni ai terreni figurano quelle per orti e vigne, seguite da quelle per prati, coltivi e castagneti; fra le sanzioni per danni agli alberi, le più alte riguardano quelle sui castagni, seguite da quelle su alberi da frutto e querce.

²⁶ *Statuta...* Landi, cit., libro 2°, cap. 46.

²⁷ P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati Parmensi del 1750 al 1859*, Milano, 1966, tav. 6.

	ABIT.	SUP. (ARE)	REDD. (£)	COLTO + ORTO	COLTO VIT. + VITE	CASTAGNETO
AREE 1-6	14.523	2.328.878,5	162.000,19	323.118,85	231.517,33	463.089,55
AREE 7-18	13.523	4.696.264,4	150.277,84	436.636,25	51.808,44	456.859,18
Totale	28.046	7.025.142,9	312.278,03	759.755,10	283.325,77	919.948,73
<i>% sul totale</i>						
AREE 1-6	51,8	33,1	51,9	42,5	81,7	50,3
AREE 7-18	48,2	66,9	48,1	57,5	18,3	49,7
<i>indici di rapporto interni ai due gruppi di aree</i>						
AREE 1-6	62,4/kmq	11,1 £/ab	696 £/kmq	13,9%	9,9%	19,9%
AREE 7-18	28,8/kmq	11,1 £/ab	320 £/kmq	9,3%	1,1%	9,7%

Si scopre così che tali aree, con un terzo esatto di superficie, contano oltre metà della popolazione e della rendita catastale e, quanto alle colture, i 4/5 di quelle con vite, la metà dei castagneti e i 2/5 dei colti semplici. Questo può bastare per due importanti constatazioni: è la miglior condizione dei terreni, e quindi la maggior diffusione delle colture che permette alle aree egemoni di mantenere quote di popolazione ben superiori alle altre, come dimostra la strettissima relazione tra la rendita complessiva dei terreni e il numero di abitanti (11,1 £ *pro capite* in entrambi i gruppi di aree!); tali colture sono caratterizzate essenzialmente dalla vite (quasi un'esclusiva delle zone più basse) e dal castagno (la cui diffusione nelle aree 1-6 è doppia), mentre il colto semplice risulta più uniformemente diffuso anche sui restanti e più alpestri territori, benché – come vedremo – con rendimenti assai inferiori.

La distanza che intercorre tra i regimi colturali dei due tipi di area geografica si coglie per intero ricavando il dato complessivo di tutti i coltivi. Il gruppo di fondovalle (aree 1-6), con circa il 44% delle terre destinate a coltura, si attesta infatti su parametri decisamente più collinari che montani²⁸ e mostra una discreta vocazione agricola, pur connotata dalla presenza massiccia del castagno in Valtaro; è invece affatto diversa la situazione delle terre alte (aree 7-18), dove soltanto il 20% della superficie è sottoposto ad una difficile coltivazione cerealicola o a castagnicoltura, mentre la vera risorsa naturale è costituita da boschi e praterie: prevale qui largamente la

²⁸ *Ibidem*. Per le aree di collina dell'antica *provincia* di Parma il catasto di Maria Luisa dà infatti queste percentuali: colto+orto 17,2, colto alberato+vite 14,9, castagneto 3,7.

selvicoltura, soprattutto come pastorizia sia indigena che di transumanza (in maggioranza ovina e caprina), con l'ovvio corollario di una nutrita e persistente emigrazione stagionale per raggiungere la soglia della sussistenza. È appena il caso di rammentare le cause di tanta differenza di condizioni, da riconnettersi alle evidenti diversità sia per tipo di terreno (in genere più profondo e argilloso nel fondovalle, più secco e povero in altura) sia per altitudine e nel clima (sopra gli 800 m molte colture erano a rischio) sia nella conformazione orografica (pendenze dolci negli ampi bacini di fondovalle, più brusche e problematiche altrove)²⁹.

Se quindi una certa base alimentare è comunque, e dovunque, rappresentata dai cereali, uno sguardo più diretto alle singole aree geo-territoriali conferma per l'economia della regione il ruolo decisivo e catalizzante del castagneto e – in abbinamento, ma anche in alternativa ad esso – della più intensiva viticoltura. Nelle quattro aree più popolate della Valtaro è infatti massiccia la presenza del castagno (sempre oltre il 25%), che si trasforma addirittura in monocultura nella zona 5 a ridosso di Bedonia e Compiano (quasi il 40% contro un 8% di altre colture); al contrario, nelle due aree centrali della Valceno bardigiana è proprio grazie al valore aggiunto portato dalla vite che si può supplire alla ridotta presenza di castagneti.

Il quadro così delineato si arricchisce di nuovi elementi considerando per ciascuna area il rapporto, fondamentale, tra rendita catastale complessiva e numero di abitanti. In realtà i due dati non sarebbero così perfettamente coincidenti ed accostabili, potendo gli abitanti di una zona – in ispecie quelli residenti ai margini della stessa – controllare e sfruttare anche terreni posti in aree contermini e, per converso, non avere il controllo della totalità del proprio territorio di residenza. Tuttavia, considerato che in linea di massima i due fenomeni agiscono in senso opposto relativizzandosi a vicenda, e che solo per le aree più ricche la tendenza sarà caso-

²⁹ Cfr. quanto detto sulla struttura pedologica dei terreni del Parmense in M.T. BOBBIONI, *Aspetti dell'economia agricola parmense nel secolo XVII. Bocche e biade nel Ducato di Parma nel 1678*, «RSA», XVI (1976), 2, pp. 119-151, a p. 126 (in nota). Cfr. pure le osservazioni fatte per un'area povera della giurisdizione di Varese L. in F. MOSCATELLI, *Territorio*, cit., p. 130.

mai nel segno di un controllo più ampio verso l'esterno (con forme però di conduzione mezzadrile delegata agli abitanti *in loco*), il dato in questione potrà senz'altro essere assunto con una valenza largamente indicativa.

Una significativa discrepanza è subito percepibile se si confrontano il quadro della ricchezza agroalimentare (le rendite, fig. 6), che vede agli ultimi posti tutta la fascia di aree marginali di crinale, e quello invece molto più variegato della densità di popolazione (fig. 5). Situazioni differenti che si inscrivono in condizioni differenti a livello giurisdizionale: mentre infatti nel Valtarese il rapporto reddito/popolazione è relativamente buono (14,8 £ *pro capite*), nel Compianese (10,4 £) ed ancor più nel Bardigiano (9,3 £) questo valore denuncia un eccesso di popolazione rispetto alle reali possibilità agroalimentari.

Si vedano ora gli stessi valori in ogni area (tab. 5): le zone meno abitate, tutte in giurisdizione di Borgotaro, sulla carta sono anche quelle con il miglior indice di rendita per abitante, un dato questo che in realtà testimonia di uno stretto controllo esterno – da parte del borgo – sull'economia delle aree in questione (in particolare, sugli estesissimi castagneti dell'area 17)³⁰. Nelle altre due giurisdizioni sono invece poste le aree a rendita più largamente deficitaria rispetto alla quantità di popolazione, e per questo votate ad un'emigrazione stagionale particolarmente intensa. A Bardi – probabilmente a causa della mancata diffusione del castagneto – sono ben tre le aree che risultano eccessivamente abitate: tutto il settore O, Val Lecca e alto Nure, con indici scarsissimi (6 e 6,5 £), nonché la stessa zona centrale con il borgo, per la quale si dovrà però supporre una certa compensazione con l'area 13, invece poco popolata (indice 14,3 £). Più equilibrata in rapporto alle possibilità del territorio appare infine la situazione del Compianese, dove solo l'alto Taro (8,1 £) è decisamente sovrappopolato, ma con un parziale riaggiustamento nella vicina area 5 (indice 13,4 £).

³⁰ Come esplicitamente dichiarato dallo storiografo borgotarese Cassio nel 1760 ca., da questi castagneti «i Cittadini [di Borgotaro] ritraggono uno de' loro maggiori capi di entrata» (G. MICHELI, *La storia di Borgotaro di Alberto Cassio*, Parma, 1906, p. 36): così, non necessitando tali castagneti di particolare forza lavoro contadina, è spiegabile la relativa scarsità di popolazione.

3. *Risorse e scelte colturali: cereali, vite, castagno, selvicoltura*

Connotate a sufficienza le differenze intercorrenti tra le diverse aree geofisiche, è ora tempo di soffermarsi sulle modalità e i caratteri dell'azione umana di sfruttamento del territorio, ossia sulle scelte colturali, avendo sempre cura di sottolineare le differenze tra i due tipi di aree, e di precisare inoltre gli eventuali mutamenti intervenuti tra la situazione tardo-moderna ('600-'700) e quella successiva.

È opportuno incominciare l'analisi dalle colture cerealicole, che presentano aspetti interessanti di differenziazione, quali la scelta tra i vari tipi di cereali e legumi e tra i metodi di avvicendamento o riposo del terreno: argomenti sui quali, tuttavia, lo stesso catasto non dà alcuna esplicita indicazione. La dicotomia tra *frumento* e *biade di ogni genere* è del resto già presente nella relazione del Piccinelli (1617), il quale inoltre dice che i contadini del Compianese «studiano di ottenere con la fatica quanto altrove la terra nega»³¹. Così il Boccia (1804) nota le «campagne ben coltivate» intorno a Borgotaro, mentre nel territorio di S. Maria del Taro osserva che «non vi è palmo di terreno suscettibile di coltura che non sia messo a profitto»³². È dunque evidente il grande impegno richiesto dalla cerealicoltura locale, praticata con mezzi del tutto arcaici³³, come pure indiscutibili ne sono i limiti oggettivi.

La figura 12 conferma per il Compianese questa diffusione del coltivo portata ai limiti delle possibilità naturali: il prezioso dato sui buoi da lavoro nel 1740 è purtroppo lacunoso per i due centri principali, ma è comunque sufficiente per indicare la concentrazione dei grani sulle soleggiate pendici a nord di Bedonia (Cavignaga), fino in media Valceno nel settore discretamente fertile di Masanti; ma ancor più interessante è la constatazione della presenza diffusa an-

³¹ F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., qui in particolare alle pp. 612-613 e 622.

³² A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., pp. 124 e 152.

³³ Cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 75: gli aratri di montagna sono i più semplici, costruiti dagli stessi contadini; P. LAGASI, *Monografia*, cit., pp. 207-208 definisce gli aratri locali «della stessa foggia di quelli che si adoperavano nei più remoti tempi», e ne dà la descrizione; inoltre, a p. 192 afferma che normalmente i contadini – ad eccezione dei mezzadri – non utilizzano il bue nella coltivazione dei campi, che viene fatta a mano o con l'aiuto di vacche.

che in contesti difficili come l'alta Valceno di una certa attività agricola, che nei pressi di Revoletto (880 m/slm), in posizione evidentemente ben soleggiata, sembra addirittura raggiungere livelli di intensità paragonabili a quelli del fondovalle. La tabella 6, che riunisce lo stesso dato per aree geografiche, ne conferma la sostanziale attendibilità attraverso il confronto con i dati della cerealicoltura nel catasto del 1823-25: la suddivisione, tra le varie aree, di buoi e grani è fondamentalmente simile nel 1740 e nel 1823, salvo discrepanze che si registrano nelle zone del Pelpi e dell'Alto Taro e che potrebbero comunque indicare una qualche evoluzione locale; risulta invece in gran parte svincolato dal mero dato cerealicolo quello della popolazione (figg. 12 e 13), a conferma dell'incidenza su quest'ultimo anche di altre colture ed attività di sussistenza.

Grazie a documenti di vario genere, è possibile mettere in luce un aspetto fondamentale, e cioè la scelta praticata fra le diverse qualità di grani: segnatamente, tra il cereale nobile – il frumento, e in un secondo tempo anche il mais – ed i cosiddetti *grani minuti*, comprendenti leguminose e granaglie (queste ultime dette anche *marzatici* perché seminate in marzo).

Un primo esempio – certamente non puntuale né esauriente, ma comunque ad ampio raggio e, nella sua casualità, abbastanza indicativo – si può desumere dalle denunce di danni campestri sporte presso il Tribunale di Compiano, e riguardanti l'intero territorio giurisdizionale: poiché talvolta, nel descrivere il campo danneggiato (perlopiù da animali al pascolo), se ne indica pure il tipo di semina.

Si è rilevata, a titolo di esempio, una serie continua di circa 600 denunce del 1694-95³⁴, trovandovi la destinazione di 60 campi (*seminati*) posti in 29 differenti località: di questi, 12 sono coltivati a frumento (20%) e 4 e 1/2 a mais (7,5%), e per il resto unicamente a

³⁴ ASPr, *Trib Co*, b. 1558: dal registro delle "accuse dei danni dati" 1694-1697, si è rilevata una serie continua di *accuse* dall'inizio al 1695 ca. (la scansione cronologica del registro non è unitaria, ma suddivisa tra le varie località sedi dei danni). Questo il dettaglio delle specie rilevate: tra i grani minori, avena (9 campi), segale (7 c.), spelta (6 c.), farro (1 c.), scandella (1 c.), farro+segale (1 c.); tra i legumi, è assolutamente prevalente il leme (11 campi), seguito a lunga distanza da vezza (2 c.), fava (1 c.), *revelotto* (1 c. =roviglia?), leme+cicerchia (1 c.); da segnalare la presenza di abbinamenti di tipo misto cereali-legumi, quali vezza+scandella (1 c.), leme+spelta (1 c.), segale+mais (1 c.).

legumi (17 campi, 28%) o a marzatici (26 campi e $\frac{1}{2}$, 44%). Pur con le dovute cautele, non si può che notare come una simile divisione (29-71%) tra cereali nobili e poveri non si discosti troppo dal dato – di ben altra importanza e completezza – relativo ai raccolti ottenuti nel 1676³⁵ nelle vicine aree montuose (Val Parma, media Valtaro ecc.) comprese nel distretto cittadino di Parma, dove lo stesso rapporto è di 37-63%: con la differenza che qui il mais non è ancora comparso, come invece vent'anni dopo nell'alta Valtaro compianese.

Collocando i 60 campi di cui sopra secondo l'altitudine dei terreni, è immediatamente evidente la diversità di situazione tra le terre di fondovalle, sotto i 700 m/slm, dove è concentrato tutto il mais e il rapporto di cui sopra è quasi alla pari (9 campi e $\frac{1}{2}$ a mais o frumento, 11 e $\frac{1}{2}$ a legumi o marzatici: rapporto 45-55%), e le pendici montuose oltre i 700 m, in cui il frumento occupa solo 7 campi dei 39 individuati (rapporto 18-82%).

Ma se le considerazioni appena esposte si basano su di una fonte, come s'è detto, di valore tutto sommato solo orientativo, altre fonti, della stessa epoca tardomoderna, possono invece offrire esempi concreti e specifici dell'effettiva conduzione cerealicola all'interno delle aziende locali.

Il più antico di questi dati è la registrazione dei raccolti tra 1687 e 1692 di una *possessione* condotta a mezzadria sulle pendici sopra Bedonia (in località Prato, a 723 m/slm): la media di tali raccolti si divide fra un 39% di frumento contro un 47% di cereali minori ed un 14% di legumi, avvicinandosi di molto alle proporzioni (rispettivamente: 37, 43 e 20%) espresse nel dato complessivo, già menzionato, dei raccolti della montagna parmigiana del 1676. Ecco il quadro della situazione *ad annum*³⁶:

³⁵ M.T. BOBBIONI, *Aspetti*, cit., p. 131: il dato si riferisce al territorio del *ducato* o *provincia* di Parma, che non includeva il Borgotaresse. Nella stessa area, del resto, ancora nel 1853 i coltivi di cereali erano per il 42% a marzatici e legumi. cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., tav. 7.

³⁶ APBe, *Notai del Vicariato Foraneo*, registro notai Silva: al termine del quale, tra le pp. 548 e 559, sono annotati, insieme ad altro, anche i raccolti di questa proprietà familiare. A Bedonia la misura granaria del *coppello* (ossia $\frac{1}{12}$ di *staro*) corrispondeva a l 3,693, e nella vicina Compiano a l 3,565 (cfr. *Tavole di ragguaglio dei pesi e misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale*, Roma, 1887, pp. 505-506).

	% FRUM.	% CER. MIN.	% LEGUM.	TOTALE (IN COPPELLI)
1687	49,9	44,0	6,1	757
1688	36,5	45,7	17,8	641
1689	36,1	35,2	28,7	614
1690		non registrato		
1691	36,3	58,9	4,8	504
1692	38,3	49,7	12,0	501

Come si può notare, l'aspetto forse più interessante che emerge dalle produzioni di quest'azienda è l'estrema variabilità non solo del raccolto nel suo complesso (come avveniva normalmente, per la dipendenza dalle contingenze del clima) bensì anche dei rapporti percentuali fra i vari grani: sembrerebbe, nonostante l'esiguità della serie, di poter rilevare una tendenza all'aumento della produzione – probabile conseguenza anche di una scelta seminativa – in presenza di periodi climatici favorevoli, e al contrario una più decisa opzione per i legumi e soprattutto per i marzatici (la cui semina era differita di alcuni mesi) nei periodi di carestia, come appunto nel 1691-92³⁷.

Diretta espressione delle relative scelte colturali sono invece gli elenchi, contenuti in inventari *post mortem*, delle sementi utilizzate nel 1707 e 1710 da tre contadini sempre sulla prima cerchia di alture sopra Bedonia, ossia due a Momarola (696 m/slm) ed uno a Fontanabonadi (662 m/slm)³⁸:

	% FRUM.	%MAIS	% CER. MIN.	% LEGUM.	TOTALE (IN COPPELLI)
1° Momarola	30	1	48	21	200
2° Momarola	29	-	52	19	72
Fontanabonadi	15	-	73	12	41

Vi è certo, in questi dati, una somiglianza di fondo con quelli dell'esempio precedente, ma anche una differenza: nonostante l'altitudine qui sia leggermente inferiore, si registra infatti una minore

³⁷ Come si ricava espressamente, oltre che dalle medie annuali (perequate) dei concepimenti – condizionate da fattori alimentari – anche da esplicite dichiarazioni in ACCO, *Convocati*: in particolare, in quella del 6.3.1693, dove si parla di tre successivi raccolti di castagne andati a vuoto (cfr. la mia tesi *Ambiti e forme*, cit., par. 2.2).

³⁸ ASPr, *NotBT*, f. 1409: atti 10.6.1707 e 20.12.1710 (Momarola) e 10.3.1703 (Fontanabonadi). Si nota in tutti e tre i casi una forte preminenza, tra i cereali minori, della spelta.

propensione alla coltura del frumento – che probabilmente riflette una minore possibilità di scelta, trattandosi di semplici contadini e non, come a Prato, di una mezzadria con relativa condivisione dei rischi. In questa stessa logica ci si spiega perché la quota minima di frumento (e la massima di marzatici) si registri nell'azienda che, nonostante la posizione più bassa e soleggiata, è però chiaramente sfavorita per superficie.

Il terzo documento a disposizione si riferisce a un'epoca più avanzata – il 1770 – benché la situazione geofisica sia analoga a quelle già viste. Si tratta delle semine dei ben quattro mezzadri insediati a Chiesabianca, sulle alture sopra Bardi (745 m/slm), nella vasta *possessione* di un notevole bedoniese; eccone il dettaglio³⁹:

	% FRUM.	%MAIS	% CER. MIN.	% LEGUM.	TOTALE (IN COPPELLI)
1° mezzadro	36,5	1,6	52,4	9,5	378
2° mezzadro	32,6	2,2	54,3	10,9	276
3° mezzadro	29,5	2,3	56,8	11,4	264
4° mezzadro	30,0	2,5	57,5	10,0	240

Complessivamente, la ripartizione fra le sementi dà un 33% al frumento, un 55% ai marzatici, un 10% ai legumi e un 2% al mais: un dato dunque perfettamente assimilabile con quelli di 80 e 60 anni prima. Risulta anche qui confermata la tendenza ad ampliare la quota del frumento e a diminuire quella dei marzatici laddove i rischi siano minori (in questo caso, per una maggiore superficie): in pratica, le due opzioni sono inversamente proporzionali l'una all'altra.

Abbiamo infine un quarto indicatore, successivo di altri trent'anni (1801), sempre riguardante la semina di un podere a mezzadria, in questo caso però situato su una collinetta di fondovalle, in area quindi decisamente più fertile, a Costa di Borio (550

³⁹ *Libro de' conti* della famiglia Silva, di proprietà del sig. Carlo Cavalli di Bedonia (che si ringrazia per la disponibilità). Il registro, mentre indica la semente solo per il primo anno, riporta invece i raccolti sino al 1799, i quali risultano composti per il 35,5% di frumento, per il 35,5% di mais e per il 29% di marzatici. Va però considerato che l'alta presenza del mais in questo tipo di dato è dovuta quasi per intero alle sue altissime rese e non riflette dunque la situazione di semina; inoltre, proprio in quest'epoca, la sua diffusione stava conoscendo un rapido incremento rispetto al passato.

m/slm) nei pressi di Bedonia. Stavolta le differenze rispetto agli altri casi esaminati – di epoca e soprattutto di ubicazione – si fanno sentire, e la suddivisione del seminato è molto più simile a quella di un'azienda di pianura, con i cereali nobili in netta maggioranza (53% di frumento più 9% di mais) e quelli minuti in funzione solo complementare (18% di marzatici e 20% di legumi)⁴⁰. Una situazione, questa del fondovalle bedoniese d'inizio '800, che risulta anche in un resoconto ecclesiastico del 1817, in cui si indicano le destinazioni dei terreni del beneficio parrocchiale nelle immediate adiacenze del paese: un campo a frumento, tre campi parte a frumento e parte a mais⁴¹.

La ricognizione documentaria consente quindi di attribuire alla cerealicoltura dell'alto Taro e Ceno in età moderna caratteri di fondo ben precisi, tipici di una situazione di pura sussistenza: il dominio dei marzatici e la presenza costante dei legumi; la comparsa solo limitata del mais; il ruolo del frumento certo non trascurabile, ma comunque più come obbiettivo tenacemente perseguito in ogni situazione utile che come realtà in grado di connotare stabilmente la produzione cerealicola⁴².

Da queste condizioni generali si distaccano però il fondovalle e, in parte, anche le prime pendici entro i 600 m/slm, dove è il frumento a prevalere e dove anche il mais – presenza già di per sé significativa alla fine del XVII secolo⁴³ – al principio del XIX ha or-

⁴⁰ *Libro de' massari 1800*, di proprietà Cavalli (cfr. nota precedente). Ancora una volta, come nei due casi precedenti, proprietaria del podere era la famiglia Silva di Bedonia, casata fra le più cospicue di tutta la zona. Sul largo predominio del frumento nei campi di pianura, si veda quanto riferito da M. CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino, 1984, pp. 101-102, relativamente a questa parte della bassa modenese: alla fine del '500, il frumento copriva l'85% dei seminati, per scendere "solo" al 65% nel periodo 1621-1630; analogamente, nel 1679-1689 una grossa azienda della zona seminò al 66% frumento (*ivi*, p. 170).

⁴¹ APBe, cassa 5, fasc. dal titolo *Beneficio parrocchiale di Bedonia-Minute scritte dall'arciprete Raffi*.

⁴² Cfr. M. ABRATE, *Una fonte per lo studio dell'agronomia piemontese agli inizi del '700*, «RSA», XII (1972), 3-4, pp. 447-451: si tratta di testimonianze rese dai contadini in occasione della cosiddetta *perequazione* ordinata dallo Stato sabaudo: nei terreni migliori si seminava invece frumento (ma *barbariato*, cioè misto a segale), segale e biada.

⁴³ Come riferito da P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 36, il mais, comparso nelle pianure dei Ducati dal 1650 ca., si diffuse però solo dal 1780 ca.; analogamente, la patata fu introdotta in Valtaro solo nel 1750 (cfr. pure L. MESSEDAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, 1927, p. 321, che indica come prima data il 1648).

mai notevolmente preso piede. Tuttavia, a correggere l'immagine di un fondovalle agricolo a sé stante e tutto sommato immune dalle dure necessità del contesto appenninico, valga la preziosa testimonianza del marzo 1718 di un giornaliero, che in un processo dichiarava, tra l'altro, di aver seminato con vecchia e frumento *marzolo* due terreni tra i più vicini al paese e al torrente Pelpirana, nel pieno dunque dell'area fertile⁴⁴. Né infine andrà trascurato un altro particolare, e cioè che lo stesso frumento coltivato nei campi più *domestici* – come testimonia l'Emmanueli – era del tipo con lunghe ariste detto *restaiole*, caratteristica questa ancora vicina alla pianta selvatica: il che è indice di una tendenza al miglioramento del seme scarsa o nulla da parte di coltivatori locali evidentemente troppo presi nelle problematiche del puro autoconsumo⁴⁵.

Il diverso dosaggio dei vari grani in relazione all'altitudine è facilmente spiegabile in termini di economia: il frumento, che per i suoi bassi rendimenti richiedeva di sacrificare come semente buona parte del raccolto⁴⁶, era coltivabile senza rischi eccessivi soltanto nelle aree dal terreno fertile e ben concimato; le varietà di legumi e marzatici, invece, pur avendo anche rese non sempre migliori del primo⁴⁷, riuscivano perlopiù ad allignare sui poveri terreni di montagna, sfruttandone i residui di fertilità chimica⁴⁸; addirittura, la se-

⁴⁴ ASPr, *Trib Co*, b. 1440, n. 341, c. 238: terreni del fondo detto La Bonissima. Come pure, in proposito, non è forse privo di significato che per una votazione segreta (l'unica registrata nelle fonti) la Comunità di Compiano utilizzasse chicchi di fava: bianchi per il voto favorevole e neri per quello contrario (ACCo, *Convocati*, 23.6.1617).

⁴⁵ Cfr. il passo cit. a nota 20. Sulle ariste, filamenti dritti e rigidi posti all'apice delle spighe, con funzione di assorbimento dell'umidità aerea e di trasporto e fissazione al suolo del seme, cfr. *Enciclopedia agraria italiana*, 12 voll., Roma, 1952-1985, vol. 1, p. 589.

⁴⁶ M.T. BOBBIONI, *Aspetti*, cit., p. 219.

⁴⁷ Cfr. M. ABRATE, *Una fonte*, cit.: per segale e biada sui monti la resa è solo di 2 sementi. Si confrontino tuttavia la nota 20 per il leme e la nota 49 per la segale, a dimostrazione di una grande varietà di rese. Anche per il territorio di Borgotaro una supplica del 1760 (ASPr, *Cart Est*, b. 502) afferma che «in certe parti» (montuose) il rendimento arriva a 2 sementi nei casi migliori.

⁴⁸ A. CARENA, *Dizionario di agricoltura*, 2 voll., Torino, 1957, vol. 1, p. 182. Cfr. anche G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle provincie che formano il Dipartimento di Montenotte*, 2 voll., Savona, 1994, vol. 2, p. 174: nel circondario di Acqui, talvolta, si seminava segale nei terreni depauperati dal mais.

gale era utilizzata come coltura estrema nei cosiddetti *ronchi*, campi sottratti al bosco per due-tre anni⁴⁹.

Una relazione del 1803 dava come resa media per il frumento nel Compianese 6 sementi, e 8-10 sementi nei terreni più fertili e concimati⁵⁰, e il Lagasi (1881) parla di 8 sementi⁵¹: dati che sono comunque ben al di sopra della media di metà '800 nella montagna parmense (2,2) ed in quella piacentina (3,8)⁵², per cui sembra logico poter riferire la media di 6-8 sementi ai soli frumenti di fondo-valle e delle prime alture, e rese assai inferiori (2-3 sementi) alle aree più elevate, come del resto confermano anche vari esempi del basso Piemonte⁵³.

Più difficili da documentare sono ovviamente aspetti tecnici come l'avvicendamento e le altre pratiche volte a utilizzare i terreni senza provocarne l'esaurimento. Di sicuro interesse è quanto osservato dal Molossi (1832) in un'area tra le più povere, quella di S. Maria del Taro, dove i terreni, per scarsa profondità, frane e dilavamento delle piogge «conviene riposino da 5 a 6 anni, e intanto si bonificano col fogliame che vi si lascia infradiciare e colle ceneri delle erbe e degli sterpumi che vi si abbruciano»⁵⁴: si tratta evidente-

⁴⁹ A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 114: «Talora fanno dei ronchi dove seminano la segala. A questo fine scelgono un pezzo di macchia e al principio della state vi tagliano a terra le piante minute (faggi), vi scalvano le grosse e spezzano tutta la legna tagliata, che è fronzuta altresì, e la distribuiscono sul suolo da coprirlo tutto, e alla fine della state vi appiccano il fuoco che tutta la divora e concuoe il terreno che, impinguato dalle foglie di mille anni passati, imposto a segala ne rende comunemente il trenta per uno. Questi ronchi più di due o tre volte non si seminano». Del resto nel circondario di Ceva (Langhe), all'inizio dell'800 la produzione di segale costituiva il 40% di quella complessiva di cereali (cfr. G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica*, cit., vol. 2, p. 176).

⁵⁰ *Relazione 2ª* cit. a nota 6.

⁵¹ P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 155.

⁵² P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., tav. 9.

⁵³ Precisamente: nelle Langhe (Acqui e Ceva) all'inizio dell'800 la resa media era di 3-5 sementi (cfr. G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica*, cit., vol. 2, p. 174); a Montaldeo, nell'alto Alessandrino, lungo il '6-'700 di 2-3 sementi (G. DORIA, *Uomini e terre in un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968, p. 29); infine a Giaveno, sulle prealpi torinesi, nel primo '700 la resa era di 4 sementi (M. ABRATE, *Una fonte*, cit.). Un ulteriore dato potrà forse illustrare la situazione meglio di ogni altro: in contesti ben più favorevoli, quali le colline di Imola, le rese frumentarie durante il XVIII secolo furono inferiori alle 6 sementi (C. ROTELLI, *Produzione e produttività dei terreni di una famiglia nobile imolese del '700*, «RSA», VI (1966), 4, pp. 379-398).

⁵⁴ L. MOLOSSI, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma e Piacenza*, 2 voll., Parma, 1832-1834, alla voce «Tornolo».

mente di situazioni estreme – molto vicine, anche nelle tecniche, ai già citati ronchi⁵⁵ – nelle quali la possibilità di coltivazione non rappresentava la norma ma un'eccezione prodotta grazie a molti accorgimenti. Certo è che la presenza di simili pratiche consente, a maggior ragione, di applicare anche alle nostre valli il quadro descritto dallo Spaggiari per l'insieme degli Stati Parmensi tra '700 e '800, con il maggese (ossia la semplice alternanza annuale tra coltura e riposo) ancora molto utilizzato nelle zone di montagna, dove i terreni erano più facilmente esauribili e dove inoltre la necessità di attività integrative (pastorizia, emigrazione stagionale) toglieva comunque braccia ai lavori agricoli⁵⁶.

Ma se questa era senza dubbio la situazione nei settori più alpestri, scendendo verso il fertile fondovalle di Taro e Ceno dovrà invece presupporci una rotazione di tipo biennale (a ciclo continuo o con riposo al terzo anno) tra frumento e legumi-marzatici, questi ultimi poi progressivamente sostituiti dal mais dalla fine del '700⁵⁷. Va inoltre considerato che l'opportunità di praticare sui propri campi la rotazione colturale continua era determinata da una loro posizione favorevole ed irrigua, ma insieme dalla possibilità di un adeguato ingrassamento del terreno: cosa più facile per chi, come i maggiori proprietari di fondovalle, possedeva prati e bestiame ma anche terre a bosco o a castagno, il cui fogliame era utilizzato come concime.

Più drastiche ancora erano le differenze territoriali rispetto a una coltura tendenzialmente intensiva e specializzata come quella della vite, la quale naturalmente richiede un'esposizione al sole e una mitezza di clima offerte – ma a livelli appena sufficienti – soltanto dalle aree di prima pendice (550-650 m/slm). La figura 10 lo mostra chiaramente: le zone vinicole sono tutte poste sulle sponde sinistre (a solatìo) dei fondovalle. Risulta interessante quanto detto, all'ini-

⁵⁵ Cfr. nota 49; ma tuttavia (v. nota 92) i ronchi impoverivano il patrimonio boschivo e portavano il pericolo di frane.

⁵⁶ P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 70.

⁵⁷ Non solo questo metodo è segnalato dallo Spaggiari (v. nota 56), ma risulta implicitamente dalla stessa destinazione a frumento-mais delle terre citate a nota 41. È possibile che in molti terreni collinari fossero adottate soluzioni intermedie, come quella praticata a Giaveno in Piemonte (v. nota 42): rotazione biennale frumento-segale intervallata da una pausa il terzo anno.

zio del '600, dal Piccinelli: un tempo rara, la vite era allora diventata così copiosa, da produrre quasi vino a sufficienza per il consumo locale⁵⁸; anche il Lagasi, del resto, rammenta le eccellenti e copiose vendemmie che si ottenevano prima dell'infezione filosserica⁵⁹; mentre nelle relazioni del 1803 si parla di «vino in abbondanza» per il Compianese, e per il Bardigiano addirittura come del «maggior prodotto di questo paese»⁶⁰.

In effetti il vino, bevuto soprattutto nelle osterie, costituiva, anche per l'alto potere energetico, uno dei consumi di base più diffusi e popolari in questa come in molte altre società rurali⁶¹; per cui si deve pensare che, tra i vari prodotti dell'agricoltura locale, questo fosse il meglio suscettibile di una certa commercializzazione, naturalmente a breve raggio. Ciò nonostante, e benché fosse protetta dai danneggiamenti con le multe più severe⁶², la vite non giunse mai al rango di vera coltura specializzata – né lo poteva, per le limitate possibilità della regione: nel 1823-25 essa si presenta sempre, salvo rarissime eccezioni, nella formula del *colto vitato*, abbinata cioè alla più comune e necessaria cerealicoltura di sussistenza⁶³.

Ben distinta dalla cerealicoltura, ed anzi coltura qualificante per buona parte della regione, il castagneto era diffuso in maniera fortemente disomogenea (fig. 11): presenze elevatissime sulla sponda destra del Taro e, sulla sinistra, nella valle del Pelpirana (Bedonia), alquanto contenute invece sulla sponda destra del Ceno, assenza infine dalla sponda sinistra del medesimo fiume. Anche qui è di conferma

⁵⁸ F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 613: l'autore qui parla del Compianese, ma a maggior ragione l'osservazione dovrà valere per il Bardigiano, più ricco di uve.

⁵⁹ P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 186.

⁶⁰ Per Bedonia e Compiano, v. *Relazione 2ª* cit. a nota 6; per Bardi, la relazione del 20.1.1803, a firma Mojares, in BPPr, *Fondo Moreau*, cass. 33, f. 1. D'altronde, già F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 622 poneva il vino in testa all'elenco dei prodotti del Bardigiano.

⁶¹ Non a caso, era la taverna a ricoprire il ruolo di vero "punto focale" dell'antica società rurale, come ben illustrato da R. MUCHEMBLED, *Société, cultures et mentalités dans la France moderne (XVI-XVIII siècle)*, 2ª ed., Paris, 1994, pp. 77-79.

⁶² Vedi nota 25.

⁶³ Risulta da quei dati catastali (fondi *Cat Cess Ital* in ASPr e in Archivio di Stato di Piacenza) che i terreni viticoli erano per il 97,9% della superficie a *colto vitato*, e soltanto per il 2,1% a *vigna*, e precisamente: in giurisdizione di Borgotaro are 4841 (4,7%), in quella di Bardi are 976 (0,9%) ed in quella di Compiano are 83 (0,1%).

la testimonianza primo-seicentesca del solito Piccinelli, che notava già allora come in quel di Bardi i boschi di castagno fossero più rari che nel Compianese⁶⁴. La notevole importanza di questa coltura viene spesso evocata nelle descrizioni dell'ormai noto Boccia: in particolare, egli segnalava i «boschi immensi di castagno» del Borgotaresse e i «castagneti annosissimi» che ricoprivano il monte a sud di Tornolo⁶⁵.

Il castagneto altovaltarese, potenzialmente diffuso alle stesse altitudini dei cereali, trova la sua collocazione ottimale a quote leggermente superiori: se ne ha un compiuto esempio nel comprensorio di Bedonia-Compiano (fig. 11, nel Dettaglio), dove appunto i boschi di migliore qualità – forse anche in grazia di cure più esclusive – erano più numerosi sulle pendici a 650-800 m/slm che non sul vero e proprio fondovalle. Definita nel 1693 come «unico sostentamento di questi poveri abitanti» dallo stesso Consiglio comunitativo di Compiano⁶⁶, e dal Boccia (1804) «la principal nutrizione dei popoli di questa valle»⁶⁷, la castagna costituisce dunque nel tempo un importante fattore di tenuta dell'economia locale: infatti, secondo lo stesso perito catastale del 1823-25, quest'albero «crescendo spesso anche sopra un suolo inetto ad ogni altro genere di coltivazione (quando sia opportunamente situato), con poca né molto attenta cura ricambia il coltivatore col frutto più utile di tutte le piante alpestri»⁶⁸. In effetti, moltiplicando gli *standards* produttivi riferiti dal Lagasi per l'estensione dei castagneti in alta Valtaro, si hanno raccolti tra le 6000 e le 10.000 tonnellate⁶⁹; tuttavia non biso-

⁶⁴ F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 623.

⁶⁵ A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., pp. 124 e 154; v. anche A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 109.

⁶⁶ ACCO, *Convocati*, 6.3.1693.

⁶⁷ A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 124. Dello stesso tenore è l'affermazione del Cassio riportata a nota 71. Si noti anche come a Giaveno, in un contesto di altitudini assai simile a quello di Bedonia, i contadini definissero le castagne «l'unico capitale del nostro vitto in questa montagna» (M. ABRATE, *Una fonte*, cit.).

⁶⁸ ASPr, *Cat Cess Ital*, reg. 2286: qui il perito parla in particolare del territorio di Bardi, ma ovviamente l'affermazione è valida per tutta la regione.

⁶⁹ Cfr. P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 156: medie di 6-8 q per ha, e di 12 q per i boschi di migliore qualità, che, moltiplicate per l'estensione dei castagneti nel 1823-25, danno una produzione di 3500-6000 t per il Borgotaresse e di 2500-4000 t per il Compianese. Non si sa che credito dare alla notizia, riportata nel 1760 dal Cassio da un precedente autore, che i soli castagneti di Borgotaro producessero, a seconda degli anni, da cinquantamila a centomila mogge, vale a dire ca. 5500-11.000 t (G. MICHELI, *La storia*, cit., p. 36).

gna credere che, pur così vantaggioso, questo prodotto non fosse esposto anch'esso alle leggi e ai condizionamenti della natura: si sa infatti che, in grado tanto maggiore quanto più elevata è la sua ubicazione, il castagno è soggetto ad alternanze tra un'annata buona e due o più annate di rendimento modesto⁷⁰.

La castagna era dunque una presenza caratteristica e costante nella vita delle comunità locali: alla raccolta dei frutti, operazione principalmente femminile attuata anche tramite battitura delle piante, faceva seguito la spigolatura, tradizionalmente concessa ai poveri, la raccolta del fogliame (i *ruschi*, utilizzati per concime o come letto per gli animali), per finire con la ripulitura da parte dei maiali (il cosiddetto *rumo*)⁷¹. L'occupazione, e la preoccupazione, più essenziale era tuttavia volta a rendere conservabile nel tempo quell'importante riserva alimentare: il che avveniva tramite essiccazione, nei *casoni* isolati tra i boschi ma anche nelle case dei villaggi, sul focolare o in speciali stanze da fuoco localmente dette *sejonte*, teatro, insieme con le stalle, di un momento importante della socialità montanara come le veglie o *frossi* invernali⁷². Infine, la macinazione: al termine del ciclo, il prodotto finalmente conservabile era però diminuito di più di tre volte rispetto alla quantità raccolta⁷³.

Solo parzialmente sovrapposto e fondamentalmente alternativo al quadro sin qui descritto è tutto il complesso di territorio non soggetto a colture, che – come si è visto – caratterizza decisamente le aree più povere ed elevate: prati, pascoli, gerbidi e boschi.

Un discorso a sé meritano i prati, tra cui si distinguono in mo-

⁷⁰ G. CHERUBINI, *L'Italia*, cit., p. 165.

⁷¹ Cfr. *ivi*, pp. 169 ss. per un quadro esauriente delle varie operazioni. Come fonti locali, cfr. A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 115 e P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 188 (che specifica come la battitura degli alberi fosse in realtà solo parziale); notevole è poi quanto segnalato dal Cassio nel 1760: «e perché i Nobili le danno [le castagne] a cogliere a' Plebei, viene questo frutto anche al povero di gran sollievo perché di esso per la maggior parte dell'anno si ciba» (G. MICHELI, *La storia*, cit., p. 36).

⁷² Cfr., oltre a G. CHERUBINI, *L'Italia*, cit. (in particolare a p. 171), P. LAGASI, *Monografia*, cit., pp. 189 e 195. Quanto al termine *sezonta* (=aggiunta), esso figura, ad esempio, in un atto notarile del 4.6.1624 (ASPr, *Not BT*, f. 511), in cui Domenico Mariani di Bedonia ottiene da un vicino di «poter fabricar una sejonta osia casetta (...) per farvi graticola per seccare castagne».

⁷³ P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 189.

do essenziale quelli ubicati sui fondovalle o sulle prime pendici, punti di riunione delle acque. Si tratta di terreni ricchi e coltivabili, ma volutamente destinati a prato dai proprietari – e chiusi, o comunque vietati al pascolo comune⁷⁴ – al fine di sostenere, con una abbondante produzione di letame, la più vantaggiosa agricoltura di fondovalle. Ne è un classico esempio l'ampio fondo prativo della Breia, posto a Bedonia sulle rive del Pelpirana, che nel 1817 produceva annualmente 1000 pesi di fieno ed era quindi «necessario per ingrassare gli altri terreni coltivi»⁷⁵. Se dunque, per il '6 -'700, non si può ancora parlare di vere e proprie colture a prato artificiale (con erba medica), è però certo che questo genere di prati domestici dava quantità di fieno in proporzione di gran lunga superiori a quelle dei prati naturali⁷⁶. La produttività del prato, essendo una diretta conseguenza della ricchezza d'acqua, va naturalmente scemando quanto più ci si inoltra nelle terre alte⁷⁷; ecco perché, fuori dalla cerchia dei territori intorno ai fondovalle, anche laddove abbondano le praterie quelle veramente buone sono però un'eccezione: esemplare in proposito è il dato catastale del 1823-25 del territorio di Prato (sezione Q di Bedonia, 740 m/slm), località per l'appunto connotata da una forte presenza di terre prative (11,8%), di cui però solo il 4% sono di 1° e 2° classe di reddito, mentre più in basso, a Monti e Cavignaga (sezioni X e S), le stesse classi rappresentano oltre i $\frac{3}{4}$ dei prati⁷⁸.

⁷⁴ Si veda il registro cit. a nota 34, in cui moltissime sono le denunce dei proprietari di prati per pascolo abusivo (specialmente nelle località meno elevate): qui a volte compare la dizione *prato domestico* o *terra prativa e chiosa*, oppure *prato* o luogo *detto Chiosa*. Il microtoponimo "Chiosa", ubicato specialmente in prossimità di centri abitati, sta appunto ad indicare una recinzione del terreno – in genere orto o prato – avvenuta in precedenza.

⁷⁵ Si veda la relazione cit. a nota 41: per questo motivo, la Breia era qualificata come vendibile soltanto in minima parte.

⁷⁶ P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 48: la coltura foraggera presuppone una concezione dell'agricoltura di tipo imprenditoriale, del tutto estranea al contesto storico qui esaminato. Per la diversa produttività dei prati, v. P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 157: porta l'esempio di un prato domestico che produce oltre 4 volte più fieno di uno naturale.

⁷⁷ Eloquente è la dichiarazione di un contadino di Giaveno (v. nota 42), secondo cui i prati «quanto più s'attende sopra la montagna si vedono render meno, tanto che stentano a pagare il giornale del lavorante qual porta alla sera sovra le spalle tutto il fieno da lui tagliato in quel giorno» (M. ABRATE, *Una fonte*, cit.).

⁷⁸ ASPr, *Cat Cess Ital*, regg. 2352-2354. Naturalmente, questo non esclude che anche oltre gli 800 m, in prossimità dei villaggi, vi fossero alcuni prati domestici, probabilmente destinati ai bovini.

Per collocazione e funzione, il prato naturale era quindi del tutto diverso da quello più domestico, e di fatto si confondeva con il pascolo, per formare insieme al bosco e al gerbido più accessibile⁷⁹ il sistema silvo-pastorale. Qui le esigenze della pastorizia erano messe al primo posto: gli ampi spazi erbosi e le boscaglie – molti dei quali di proprietà comune⁸⁰ – potevano essere liberamente brucati nei mesi estivi, mentre i boschi, specialmente di cerro, erano quasi tutti da scalvo, destinati cioè a fornire con le loro fronde, trattate nei cosiddetti *fogliai*, il nutrimento al bestiame per i lunghi mesi invernali⁸¹. Decisamente secondaria, di fronte a questa, appare la portata dell'altra funzione propria dei boschi, ossia quella di fornire il legname per la combustione o per la fabbricazione di attrezzi: utilizzo quest'ultimo che è invece rilevante per i faggeti di più alta quota, come nel caso della vasta selva del monte Penna⁸².

Se tra gli effetti del regime selvicolturale non bisogna dimenticare le discrete possibilità integrative offerte dalla caccia e dai prodotti del sottobosco (funghi ecc.)⁸³, è fuor di dubbio che la sua voce prin-

⁷⁹ Nonostante la sua connotazione negativa, bisogna tuttavia tenere presente il significato più antico del gerbido (o *zerbo*), che è quello di «terreno dove cresce l'erba per pascolo senza essere soggetto né all'irrigazione né alla fienagione» (I.N. JACOMETTI, *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-1561)*, Cremona, 1984, p. 205).

⁸⁰ Se ne ha la conferma documentata nel catasto del 1823-25: utilizzando i registri nominativi per proprietario dei comuni interessati (ASPr, *Cat Cess Ital*, «matricole di ruolo» di Albareto, Bardi, Boccolo de' Tassi, Borgotaro, Compiano, Varsi) alla voce «comunalità», e riaggregando poi i dati secondo le circoscrizioni prenapoleoniche, si hanno 2606 ha di comunaglia (10,8%) nell'ex-giurisdizione di Compiano, 1838 ha (9,8%) in quella di Bardi e 4418 ha (20%) in quella di Borgotaro. È da notarsi che, all'interno di ogni giurisdizione, la presenza più forte di terre comuni si riscontra in aree particolarmente povere, come l'altissima Valtaro (S. Maria, sezioni A-G di Tornolo: 30,8%) e la val Lecca (sezioni G-I di Bedonia e H, M-O di Boccolo: 33,2%). Sull'argomento è sempre fondamentale lo studio di A. SORBELLI, *Il comune rurale dell'Appennino Emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna, 1910; e cfr. pure G. CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 94-95.

⁸¹ Sulla funzione dei boschi di cerro (pascolo estivo e *fogliai*), cfr. P. LAGASI, *Monografia*, cit., pp. 155-156; A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 114, che dà una compiuta descrizione dei *fogliai*. Molto esplicita è anche la perizia catastale di Bardi (ASPr, *Cat Cess Ital*, reg. 2286): il prodotto del bosco da scalvo è costituito dalla foglia per nutrimento degli animali; quello dei più rari boschi d'alto fusto, dalle foglie cadute per farne concime (*ruschi*); infine, la macchia boschiva più elevata serve per pascolo alle capre.

⁸² F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 613 notava l'abbondanza di legna da ardere in caso di inverni rigidi. Sull'uso dei faggi del Penna, cfr. G. MICHELI, *Il monte Penna*, Parma, 1937 e P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 188; sulla costruzione di arnesi con legno di faggio, cfr. A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 111.

⁸³ Cfr. L. MOLOSSI, *Vocabolario*, cit., vol. 1, p. XXXVI: «vogliam ricordati moltissimi

cipale fosse rappresentata dall'allevamento di ovini, con annessa produzione casearia e laniera⁸⁴. Anche in questo caso è opportuno rilevare le differenze esistenti con il fondovalle, dove l'allevamento vedeva una presenza maggiore di bovini (fig. 12), collegati non già al pascolo ma al prato domestico, e utilizzati in agricoltura⁸⁵.

L'allevamento d'alta quota era invece naturalmente connotato da piccoli animali come capre e pecore, che fossero in grado di sfruttare appieno le vaste estensioni pascolative anche nei tratti scoscesi o poco agibili; inoltre, essendo in genere affidata a ragazzi ancora in tenera età, questa attività poteva essere vantaggiosamente gestita senza togliere forza lavoro alle altre occupazioni fondamentali⁸⁶.

Pecore e capre – anche e soprattutto per l'apporto di una consistente transumanza dalla Liguria⁸⁷ – erano quindi, nei mesi caldi, la presenza animale numericamente più caratteristica non solo dell'alta quota ma, in generale, del territorio delle nostre valli: scorrendo gli

funghi, che freschi e vecchi si mandano anche di fuori, tali che boleti, porcini, prugnoli, vescie, spugnole, gallinacci, prataiuoli, ecc.; i tartufi, (...) i lamponi e le olezzanti fragole, di cui veggonsi tappezzati alcuni nostri monti»; cfr. anche G. MICHELI, *La storia*, cit., p. 37, che ricorda per Borgotaro fragole, prugnoli e boleti, tutti prodotti anche da esportazione; infine F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 611, ricorda, certo con enfasi letteraria, che in maggio-giugno le ripe del monte Pelpi, presso Bedonia e Compiano, parevano rosseggiare per la quantità di fragole. Si noti, per inciso, che fra tutti gli aspetti dell'antica economia locale questo dei prodotti spontanei (funghi, frutti di bosco) e della caccia è certamente quello meglio sopravvissuto fino ai nostri giorni.

⁸⁴ Cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., pp. 44 ss.; e cfr. L. MOLOSSI, *Vocabolario*, cit., alla voce "Bedonia": tra i prodotti locali, spiccano le lane e i formaggi pecorini; cfr. inoltre gli *Insegnamenti di agricoltura parmigiana nel XVIII secolo*, Parma, 1964 (a cura di P.L. Spaggiari), pp. 142-144, sul modo di governare pecore e capre.

⁸⁵ P. LAGASI, *Monografia*, cit., p. 200 afferma che i bovini di razza montana escono di rado al pascolo. La *Relazione 2ª* (v. nota 6) parla di «moltissimi capi bovini». Cfr. pure le osservazioni di M. BIANCHI, *L'agricoltura lombarda negli anni delle rilevazioni catastali (1720-31): la montagna*, «Archivio Storico Lombardo» serie 10°, v. 7 (1982-83) anni 108-109, pp. 277-298, a p. 283.

⁸⁶ Cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., pp. 45 ss.; sull'agilità delle capre, cfr. M. BIANCHI, *L'agricoltura*, cit., p. 283.

⁸⁷ Cfr. una informazione sugli *effetti camerali* di Compiano del 1759 (in ASPr, *Fe Com*, b. 256): le pecore «vengono per il solito nel mese di maggio o giugno e se ne ritornano di ottobre o novembre, la maggior parte dal Genovesato»; pagano all'uscita un dazio di un sesino per capo e di un soldo per ogni forma fabbricata ed estratta. L'importanza della transumanza in alpeggi estivi di pecore e capre era notevole anche nei vicini feudi Doria di val d'Aveto, dove gli animali erano tenuti *a fricchio*, cioè con obbligo di pascolarli e divisione dei frutti (cfr. A. SISTO, *I feudi*, cit., pp. 152 ss.): è probabile che forme di conduzione simili fossero in uso anche in Valtaro e Valceno.

antichi registri dei danni campestri ci si imbatte infatti in *pastorie* anche di 50-100 pecore e di 30-60 capre, mentre bovini e suini, molto spesso isolati, non superano comunque mai gruppi di 6-8 capi⁸⁸.

L'analisi svolta ha evidenziato una netta diversità di scelte nello sfruttamento delle risorse agroalimentari, profondamente collegata ad altrettante aree geo-fisiche. Correndo il rischio di semplificare situazioni nella realtà molto più intrecciate ed interdipendenti, si potrebbe appodare ad una tripartizione: regione agricola nei fondovalle; regione arboricola (vite nel Bardigiano e castagno nel Compianese e nel Borgotarese) sulle prime e medie pendici; regione silvo-pastorale nelle medie ed alte estensioni. La riprova di come tali scelte fossero, ad un tempo, obbligate e condizionanti si ha nell'assunzione di regimi alimentari diversi: una relazione del 1803 giungeva infatti a distinguere, in quel di Compiano, le «ville ove abbondano le castagne» dalle «ville ove si usano i legummi e le misture», con diverse conseguenze, a detta dall'estensore, anche sul piano della salute degli abitanti⁸⁹.

A rendere più mosso e conflittuale lungo l'età moderna il quadro appena tracciato, basterà tuttavia considerare le esigenze della sussistenza a fronte dei ricorrenti pericoli di carestia. Eccezion fatta per la selvicoltura e probabilmente anche per i più resistenti tra i grani marzatici, le altre scelte colturali erano comunque soggette a rischi.

Il punto debole del clima locale, con inverni in genere nevosi ma non troppo prolungati, e con estati non eccessivamente calde⁹⁰,

⁸⁸ Si veda il registro delle denunce di danni campestri di cui a nota 34, che è stato esaminato caso per caso per il 1694-95: naturalmente, le località ove si sono riscontrate tali greggi numerose sono poste tutte oltre una certa altitudine, ad eccezione di un caso registrato a Cavadasca, poco sopra Bedonia.

⁸⁹ *Relazione 2ª* (v. nota 6): le malattie verminose e le coliche erano una conseguenza dell'alimentazione a base di castagne; un regime alimentare a base di legumi dava invece una maggiore robustezza.

⁹⁰ F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 613, loda il clima della Valtaro per questo motivo e per l'assenza di nebbie; anche il Corazza (v. *Relazione 2ª* cit. a nota 6) osserva che «il clima è mediocre, non è molto rigido l'inverno perché il dominante marino ne tempera il rigore, e nemmeno molto focoso la state perché il vento o ponente o settentrionale pressoché quotidiano nei giorni estivi ne sminuisce l'ardore». Non mancavano tuttavia abbondanti nevicate invernali: v. ad esempio una lettera del Commissario di Compiano in data 3.3.1697 (in ASPr, *Cart Int*, b. 533) che riferisce di aver provveduto alla rotta delle nevi sul passo Colla (tra Compiano e Bardi) e di averle trovate alte «in molti luoghi più di 25 palmi», ossia 5 m ca!

consisteva nella possibilità di freddi precoci (vento o neve) lungo i mesi di settembre-ottobre, tali da compromettere sia la produzione del vino sia quella, ben più essenziale, delle castagne, con inevitabili dure carestie⁹¹.

È appunto in tale contesto di precarietà che vanno iscritti fenomeni come quello già osservato dei *ronchi*, che per effimere colture granarie procuravano una riduzione stabile del bosco e furono perciò sottoposti a controllo con l'istituzione nel XVII secolo di un *soprastante ai ronchi*⁹². Entro gli stessi termini si spiega pure la presenza ostinata ed eccessiva dei cereali anche laddove le condizioni avrebbero suggerito una più decisa conversione alla castagnicoltura. È quanto, tra gli altri, notava il Boccia a proposito della giurisdizione di Borgotaro: «Le granaglie producono mediocrementemente, e sarebbe desiderabile che i castagneti fossero moltiplicati»; ed aggiungeva che «la castagna non esige che pochissima coltura, e le estesissime radici di quest'albero rassodano e sostengono il terreno, che trovandosi scoperto e coltivato le acque pluviali lo fanno trascorrere al basso, lasciando il nucleo del monte denudato»⁹³.

La coltivazione sopra pendice, in monti di consistenza per lo più ciottolosa, trovava dunque un notevole limite fisico nel forte dilavamento del terreno, che a lungo andare provocava smottamenti e vere e proprie frane: fenomeni di cui si hanno non pochi riscontri sei-settecenteschi, sia nelle colline sopra Bedonia sia in Val Gotra (Albareto e Buzzò) sia in Valceno presso Illica⁹⁴. Si tratta di un no-

⁹¹ APBe, *Libro B Legati*, p. 329: all'inizio dell'800 l'arciprete nota che «in alcuni anni, pel freddo che qui domina nei mesi di settembre e ottobre, la melica e le uve non arrivano a maturità perfetta, (...) e pel freddo stesso rimane sterile il prodotto dei castagneti». Anche a Borgotaro, secondo una relazione del 1760 (in ASPr, *Cart Est*, b. 506), dominano «tre venti perniziosi» che bersagliano sementi e frutti. Un classico esempio degli effetti pratici di questi caratteri del clima si ha nel 1696, quando, dopo un già tenue raccolto di grani, una nevicata in settembre fu «di pessimo augurio alla raccolta delle castagne» (ACCo, *Convocati*, 14.6.1696).

⁹² Cfr. nota 49. Il *soprastante* era un notaio incaricato di vagliare le richieste di tagli sulle pendici, e di concederle solo a condizione che vi fosse poi piantato un congruo numero di castagni (FL, sc. 40, b. 39, doc. 3, pp. 49 ss.).

⁹³ A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 130; analoghe esortazioni a moltiplicare i castagneti si trovano espresse, ovviamente, per la giurisdizione di Bardi, che ne era quasi priva: cfr. *ivi*, p. 163, nonché la relazione del perito catastale cit. a nota 24.

⁹⁴ Per Bedonia, v. nota 126; per la val Gotra, la relazione del 1760 cit. a nota 91 par-

do problematico non secondario né superabile: in tal senso, se da un lato risulta del tutto congrua e motivata la prevalenza sulle alture di soluzioni diverse e più compatibili (castagno o selvicoltura), dal lato opposto si deve notare che, paradossalmente, proprio dal persistere di tali pratiche e dal dissesto da esse provocato il terreno di fondovalle riceveva un ulteriore arricchimento.

Dove tuttavia meglio si misura lo scontro, all'interno dell'economia locale, tra diverse esigenze e livelli di sussistenza, è nell'ambito dei danni fatti dagli animali al pascolo – in particolare dalle capre – ai coltivi e ai castagneti. Sempre sottesa, la questione si fa a tratti acuta, evidentemente sospinta dalle necessità di quanti alla pastorizia e al pascolo semibrado degli animali in transumanza, ma insieme anche a piccoli furti e infrazioni campestri, si appoggiavano come ad una estrema risorsa.

Già alla fine del '500 la Comunità di Compiano faceva presente che «in danno de' patroni si commettono infiniti danni», chiedendo un inasprimento delle multe negli Statuti allora in preparazione: il che effettivamente fu adottato con il testo a stampa del 1599⁹⁵. Puntualmente, con l'arrivo delle note crisi di sussistenza seicentesche⁹⁶, la stessa Comunità si trovò a dover mediare nelle inevitabili collisioni tra gli interessi della transumanza, quelli della pastorizia nostrana e quelli dell'arboricoltura (castagno e vite). Un divieto d'ingresso in giurisdizione stabilito nel 1617 per una qualità di pecore infettanti i pascoli (le *marrane*) e per le capre provocò immediate proteste, «avendo riguardo che dette Capre et Marrane rendono beneficio alli poveri et Richii di latte, formaggie, capretti et altro, et non conducendosene sono di danno di queste genti et anco del Datio»⁹⁷. Già nel 1618 il bando alle capre venne tolto⁹⁸, ma la

lava appunto di frane nei due paesi nel 1758; per Illica, presso cui si aprì una grossa frana nel 1725, v. A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 160.

⁹⁵ Fascicolo in FL, sc. 40, b. 10, doc. 2 intitolato *Osservationi notate per li elletti dalla M.ca Comunità di Compiano a rivedere li novi Statuti*. Per il relativo articolo degli Statuti, cfr. nota 25.

⁹⁶ Sull'argomento, v. la mia tesi *Ambiti e forme*, cit., par. 2.2. Pagine assai interessanti su tali crisi e i meccanismi da esse innescati si trovano in M. CATTINI, *I contadini*, cit., *passim*.

⁹⁷ ACCo, *Convocati*, 17.6.1618: «Richii» è maiuscolo nel testo; per il bando, emesso in seguito alle proteste dei proprietari di viti, v. *ivi*, 30.6.1617.

⁹⁸ *Ivi*, 17.6.1618 (risposta del Principe); è da notare che fin dal 27.1.1618 il Consi-

questione fu ben lungi dall'essere ordinatamente risolta: risulta infatti che negli anni seguenti alcuni villaggi avevano di nuovo interdetto l'accesso a pecore e capre forestiere «per pascolare le sue», altri solo alle capre «per non dar danno alle vigne», in ogni caso pagando un risarcimento al Dazio per il mancato introito; ma vi era anche chi, dissenziente, supplicava di poter introdurre sui propri terreni gli animali in transumanza, provocando le relative contro-suppliche dei vicini, tanto che il Principe per la frequenza di tali ricorsi era solito delegarne la risoluzione al Consiglio comunitativo, «il quale informato termini quello che è più servitio di quel Comune»⁹⁹. Proprio in tale situazione si deve inoltre registrare la richiesta avanzata da molti, nel 1621, di poter condurre bestiame in tutti i *luoghi dismessi e selvatici*, limitando ai terreni effettivamente coltivati o *domestici* il divieto di pascolo su proprietà privata¹⁰⁰: una richiesta estrema, tendente a legalizzare quello che probabilmente era un costume sempre più diffuso.

Queste medesime problematiche, con prospettive però di segno nettamente opposto, si ritrovano tra fine '600 ed inizio '700, in un periodo tormentato non solo da ripetute carestie ma dalle gravose contribuzioni per i cosiddetti *quartieri alemanni*¹⁰¹. Nel 1697, «attesa la frequenza de' danni inferti a' beni», fu presentata in Comunità di Compiano la richiesta, del resto già avanzata «altre volte», di una penale di ben 4 scudi per «qualsivoglia dannificante, (...) e quando non abbia comodità di pagarla di dieci giorni di prigionia e di un tratto di corda»¹⁰². La richiesta – eccessivamente garantistica per i proprietari, tanto che dallo stesso Duca fu raccomandata una «tassa distinta secondo la quantità del danno»¹⁰³ – è comunque

glio aveva precisato che le capre potevano comunque entrare «dove non vi sono boschi di castagne, vigne e fillagni formati» (ACCo).

⁹⁹ Vedi la raccolta di ordini cit. a nota 14, a pp. 49-53.

¹⁰⁰ ACCo, *Convocati*, 16.5.1621.

¹⁰¹ Cfr. la mia tesi *Ambiti e forme*, cit., par. 2.2. Sugli accuartieramenti di truppe imperiali a fine '600 e nelle guerre settecentesche, e i disagi da essi portati nei Ducati farnesiani, si veda G. TOCCI, *Le terre*, cit., pp. 377-378 e, più specificamente, G. BICCHIERI, *Dei quartieri alemanni in Italia sul finire del secolo XVII. Cenni storici*, in "Atti e Memorie delle R. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi", IV (1868), pp. 39-57.

¹⁰² ACCo, *Convocati*, 31.5.1697.

¹⁰³ *Ivi*, 19.6.1697.

espressione di un problema assai vivo, tanto che solo due anni dopo ne venne formulata una analogia dalla Comunità di Bardi¹⁰⁴. Ad ulteriore conferma, si ha notizia per lo stesso periodo di varie iniziative locali, tutte tendenti a bandire il pascolo ovino, a Masanti (1682), Isola (1697) e Tornolo (1732)¹⁰⁵, mentre nel 1709 a Borgotaro era la stessa Comunità a reclamare tale precauzione per i noti castagneti sulla destra del Taro, di proprietà in prevalenza borghigiana¹⁰⁶; similmente, nel 1742 a Bedonia si proponeva una maggiore vigilanza, con raddoppio delle multe, per i danni nei castagneti¹⁰⁷. Proprietari e benestanti delle località più evolute chiedevano dunque la tutela del proprio “paesaggio agrario”, manifestando in tal modo la tendenza a distanziarsi da un contesto di povertà reso ancor più pressante dalle crisi di quell’epoca.

4. *Il paesaggio di un centro civile: l’agro bedoniese*

Venendo a un’analisi più particolare di queste “aree egemoni”, nella tabella 7 si sono considerate, per ognuno dei quattro maggiori centri, le sezioni catastali più prossime, che possano definirsi come dintorni o comprensori dei centri stessi. Ebbene, si dovrà notare come, a uno sguardo ravvicinato, sia proprio Bedonia a presentare il quadro più florido, tanto per quantità di colture quanto per rendita media: il settore bedoniese riesce infatti, meglio di quello compianese, a coniugare la presenza delle due colture qualificanti (vite e castagno), mentre per Bardi e Borgotaro si riscontrano situazioni

¹⁰⁴ Lettera ducale del 17.2.1699 in ASPr, *Fe Com*, b. 259bis.

¹⁰⁵ Per Masanti: bando di tutte le capre ed obbligo di piantare annualmente castagnoli (ASPr, *Cart Int*, b. 470). Per Isola: bando delle capre (lett. del 20.4.1697 in *ivi*, b. 531). Per Tornolo: bando delle pecore forestiere (lett. del 16.10.1732 in ASPr, *Cart Est*, b. 504).

¹⁰⁶ Lettera del 13.10.1709 in *ivi*, b. 503: proposta di bandire le capre dalle ville poste aldilà del Taro; sulla proprietà dei castagneti borgotaresi, v. nota 30.

¹⁰⁷ Supplica dei Bedonesi ad un ministro, in ASPr, *Cart Est*, b. 505. La tendenza a dare ostracismo alle capre proseguì fino all’800, abbinandosi con l’uso di sostituirle con le meno dannose pecore: se ne ha un esempio di età napoleonica nell’opuscolo di DE AMBROSYA, *Memoria sui danni dei pascoli delle capre*, Chiavari, 1809 (copia in ASPr, *Gridario*, ad annum), in cui l’autore, membro della Società Economica di Chiavari, giunge ad affermare testualmente (p. 3): «soltanto l’interesse privato di coloro che nulla possiedono trova il suo conto di trattenere questa razza malefica a scapito grande dell’agricoltura e delle proprietà».

meno equilibrate, sfocianti nel primo caso in una monocultura della vite e nel secondo in una prevalenza assai netta del castagno (figg. 9-11). Dal punto di vista paesaggistico, quindi, il comprensorio bedoniese ma anche il vicino compianese sono senz'altro i più "domestici" e differenziati dal contesto selvicolturale montano, cosa che non si può dire con altrettanta intensità per Borgotaro e Bardi, dove pascoli e boschi coprono rispettivamente un terzo e addirittura quasi metà della superficie.

Per quanto riguarda la popolazione, se la densità relativamente alta di Bedonia si collega a quanto osservato per il paesaggio agrario, quella ancor più elevata di Bardi rimanda invece alla sua già notata importanza commerciale nonché al carattere intensivo della viticoltura, che mantiene comunque a un buon livello la rendita media dei terreni.

Ma è ormai opportuno connotare i singoli centri civili e dare un numero a coloro che li abitavano, evidenziandone così ruoli e rapporti rispetto alle relative aree di appartenenza. Questa è la situazione al 1769¹⁰⁸:

CENTRI	ABITANTI	% RISPETTO AL COMPRESORIO	% RISPETTO ALLA GIURISDIZIONE
Bedonia	425	26,1	4,2 (con Compiano 8,6)
Compiano	437	37,2	4,4
Bardi	867	44,5	9,6
Borgovalditaro	1418	66,7	18,2

Una prima ed elementare constatazione è sulla diversa entità dei vari centri: Bardi è esattamente doppia, e Borgotaro più che tripla rispetto a Bedonia e Compiano; questo, nonostante a livello comprensoriale (tab. 7) la popolazione mostri in numeri assoluti differenze meno accentuate e una situazione equilibrata quanto a densità. La vera differenza risiede dunque nel rapporto centro/com-

¹⁰⁸ In genere, il dato di riferimento è quello del 1769, come nella tabella 5; tuttavia per il centro di Bedonia si è ricorso a quello, più preciso, dello stato d'anime del 1768 (in APBe); per il centro di Borgotaro, invece, il dato del 1769 – in quanto comprendente anche i villaggi dipendenti dalla parrocchia – è stato calcolato solo all'80%, secondo la proporzione centro-villaggi ricavabile dai dati di L. MOLOSSI, *Vocabolario*, cit., alla voce.

prensorio: Borgotaro, che per numero di abitanti si avvicina ai grossi borghi della pianura piacentina e parmigiana¹⁰⁹, ha come questi un carattere maggiormente urbano, che si riflette in un più netto controllo del comprensorio, attratto nel centro e reso funzionale al suo mantenimento; per contro Bedonia e Compiano, quantitativamente al disotto del limite inferiore della “città locale” indicato da Laslett¹¹⁰, presentano una struttura comprensoriale più decentrata – si vorrebbe dire: più dialettica – in cui la differenziazione del centro, di per sé meno univoca ed evidente, si gioca non sul numero ma piuttosto sulla qualità degli abitanti e della vita. Il discorso si fa ancora più chiaro a livello di giurisdizione, laddove soltanto insieme i due centri altovaltaresi raggiungono una quota di popolazione qualificata che sia sufficiente per configurare un’area egemone e gestirla secondo il modello civile-nobiliare allora dominante; ruolo che invece Bardi e Borgotaro assolvono da sole.

Compiano e Bedonia – pur tra loro in rapporti di altissima conflittualità lungo tutta l’età moderna¹¹¹ – sono quindi in un certo senso complementari nella funzione a livello territoriale (di giurisdizione), come luoghi di riunione delle famiglie più agiate e di tutte le attività superiori o comunque diverse dal semplice sfruttamento del suolo e dall’emigrazione stagionale. Un aspetto quest’ultimo da non sottovalutare, in quanto si tratta della più compiuta espressione del discorso sin qui svolto sulla differenziazione geo-territoriale: a tale proposito, una precisa verifica effettuata sulla stagionalità dei concepimenti ha mostrato che il centro di Bedonia, avendo valori assolutamente proporzionati per il periodo aprile-luglio, non era toccato dai fenomeni migratori comuni invece ai villaggi della zona e della sua stessa parrocchia¹¹².

¹⁰⁹ Si vedano i dati riferiti in *ivi*, alle rispettive voci (tra parentesi, la percentuale di popolazione residente in ogni borgo sul totale parrocchiale): Cortemaggiore 1937 ab. (67,1%), Castelsangiovanni 3000 (64,5%), Borgosandonnino (Fidenza) 2800 (76%), Fiorenzuola d’Arda 2750 (61,1%), Castellarquato 1250 (42,7%), Borgonovo Valtidone 1900 (66,9%).

¹¹⁰ P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L’Inghilterra prima dell’era industriale*, trad. it., Milano, 1979, p. 74: 650 abitanti (parla della *gentry* inglese).

¹¹¹ Cfr. l’introduzione storica nel mio volume *‘Eccellentissimo Principe’*, cit.

¹¹² Con un apposito spoglio dei registri in APBe, applicando il modello proposto da M. CATTINI, *Pastori e contadini della montagna reggiana*, «Cheiron», IV (1987), 7-8, pp. 63-83, a

È a questo punto molto interessante e proficuo prendere in visione diretta e particolareggiata una di queste realtà localmente egemoni nonché differenziate dal loro contesto silvestre e montano: si è scelto per questo il comprensorio bedoniese (tab. 7), di cui più volte si è notata la specifica importanza. Si è giunti ad ottenere un tipo di visione assolutamente esaustivo attraverso un elaborato del tutto particolare – la figura 15 – per redigere il quale è stato necessario affrontare una mole imponente di lavoro materiale, vale a dire l'individuazione e colorazione di circa 7000 parcelle, ed una serie di difficoltà tecniche, come la riduzione (in più fasi) delle mappe catastali e la loro esatta riunione. Il risultato di queste complesse operazioni è appunto la possibilità di osservare simultaneamente, e nell'aderenza più rigorosa ed analitica al dato documentario del 1823-25, la porzione di territorio altovaltarese al centro del quale è posta la "piccola città" di Bedonia. Quanto segue vuole essere un commento ragionato alla mappa così ottenuta (cm 82x80), di cui qui a titolo indicativo – per necessità editoriali – si presentano soltanto un quadro d'insieme e le due sezioni centrali (figg. 15A-15B), purtroppo non più a colori ma in bianco e nero.

Il carattere di conca valliva del bacino del Pelpirana, che si innesta su quello del Taro senza soluzione di continuità (cfr. la pianta altimetrica in figura 14), nonché la sua facilità alle colture, fecero sì che questo territorio fosse definito in una relazione del 1803 come *Agro Bedoniese*¹¹³: definizione che ci pare particolarmente felice e sintetica. «Virentibus pratis, agris, vineis, castanearum nemoribus prope contiguus, longius autem montibus leniter assurgentibus undique cinctus»¹¹⁴: così nel 1617 il Piccinelli descriveva il sito di Bedonia, con stile letterario eppure rispondente alla realtà quale ancora si riscontra

p. 76, si sono suddivise le nascite di Bedonia (solo centro e immediati sobborghi) in due gruppi: quelle di maggio-dicembre e quelle di gennaio-aprile, queste ultime corrispondenti ai concepimenti del periodo aprile-luglio in cui si verificava l'annuale ritorno degli emigranti stagionali, e per questo indicative – se superiori al 50% del totale – di una popolazione a forte emigrazione. Nelle quattro scansioni cronologiche (1621-50, 1150 nati; 1651-1700, 810 nati; 1701-50, 881 nati; 1751-1805, 1320 nati) la percentuale dei concepimenti del periodo aprile-luglio sul totale dell'anno è stata rispettivamente di 38,4%, 37,5%, 39,5% e 35,4%, attestandosi sempre su valori del tutto proporzionati: in misura analoga a quanto del resto rilevato dallo stesso Cattini per il centro di Castelnuovo nei Monti.

¹¹³ *Relazione* 3^a cit. a nota 6.

¹¹⁴ F. PICCINELLI, *Opuscula*, cit., p. 616.

due secoli dopo, appunto nel catasto del 1823-25; analogamente, il Boccia lo diceva «contornato da amene e fertili colline»¹¹⁵.

Sua caratteristica fondamentale è senza dubbio la ricchezza d'acque, la «facilissima irrigazione per le molteplici e copiose fontane che sgorgano alle falde del monte Pelpi»¹¹⁶: a tal punto che lo stesso nome di Bedonia, secondo un'ipotesi sostenibile, deriverebbe da *bedo*, termine di antica origine ligure indicante il canale del molino¹¹⁷, cosa che quindi attesterebbe un'antichissima agricoltura, anteriore forse agli stessi *saltus praediaque Bitunias* registrati nella Tavola Traiana (II secolo d.C.). Ma questo ben irrigabile contorno di colline, aperto solo ad est, offre anche un secondo vantaggio: la protezione dai venti, sia da quelli autunnali da nord, vera maledizione (come si è visto) per le uve e le castagne, sia dall'eccesso di scirocco da sud.

Ricchezza d'acque, ricchezza di mulini: nella figura 14 se ne contano ben 18 (uno per kmq), 4 dei quali vicinissimi al paese; mulini che rappresentano il vero anello di congiunzione dell'intera economia locale: luoghi di trasformazione dei due principali prodotti del territorio bedoniese (castagne e cereali), ma anche importanti strutture di supporto al mercato ed al commercio.

Bedonia, fino al primo '700 chiamata Pieve di Bedonia o più comunemente *la Pieve*, colpiva gli osservatori non tanto per la sua ampiezza ma per la sua collocazione nel fondo esatto di una conca verde ed irrigua: «il luogo più dilettevole che possa immaginarsi fra

¹¹⁵ A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 139.

¹¹⁶ *Relazione 3ª* cit. a nota 6.

¹¹⁷ C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 10 voll., Niort, 1883-1887, alla voce *bedum* scrive «paliticum molendini», collegandola all'anglosassone *bed* (=letto, alveo); A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 215, alla voce dialettale *bedu* spiega: «è la gora per cui dal torrente si deriva l'acqua al molino o ad altro opificio in cui si adopri l'acqua per forza movente». Ma tanto più meritevoli di segnalazione sono le parole di un autorevole studioso degli antichi liguri, come D. LAMBOGLIA, *Toponomastica intemelica*, Bordighera, 1946, p. 36, che parlando del torrente Beonia, affluente del Roia presso San Dalmazzo di Tenda, dice testualmente: «non può escludersi che si tratti di un *BED-ONIA, formato dalla comune voce BEDO (canale, specificamente di un mulino)» e da un suffisso -ONIU, che più sopra aveva definito «preromano, vitale anche dopo la romanizzazione». Ora, sia che l'autore ignorasse l'esistenza di una Bedonia in alta Valtaro, descrivendo quindi un processo linguistico in generale, sia che invece (com'è più credibile) l'esempio valtaresc gli servisse implicitamente da modello, è comunque evidente che le sue conclusioni possano e debbano applicarsi anche al nostro caso.

tutti gl'altri»¹¹⁸. Il paese risulta circondato da un'ininterrotta fascia ortiva, detta Gallera degli Orti¹¹⁹, la cui compatta presenza è due volte significativa, potendo rimandare sia alle necessità alimentari di uno strato di piccolissimi proprietari sia, almeno in qualche caso, alle esigenze ornamentali di quasi-giardini a carattere signorile. Seguono prati domestici e campi ben coltivati, molti con filari di viti, nella fertilissima fascia lungo il Pelpirana o sui primissimi colli sopra l'abitato, quali si colgono in bella evidenza anche nelle più vecchie foto d'epoca (figg. 16-17). Caratteristici di quest'area sono i casolari, sparsi o a piccoli gruppi (il solo nucleo di una certa consistenza è quello delle Moline), i quali fanno corona al piccolo centro urbano di Bedonia e ne formano i sobborghi, chiamati *villae annexae* negli stati d'anime settecenteschi¹²⁰.

Tuttavia, appena oltre gli immediati dintorni il territorio è connotato da un ampio settore a boschi di castagno, che si incontrano praticamente in ogni direzione: sono a nord e ad est quelli detti, per antonomasia, Boschi della Pieve, a sud e ad ovest le estensioni dette Boschi della Selva e Cognole¹²¹; castagneti dai quali, secondo la citata supplica del 1742, «dipende il maggior reddito» dei Bedonesi¹²², e che – significativamente – sono in gran parte compresi all'interno del *Circondario* esente da tassazioni che costituiva, in antico regime, un privilegio particolare di Bedonia¹²³.

Il più rappresentativo di tali castagneti, anche perché molto vicino al paese (a nord-est) è il Bosco di S. Marco (fig. 18): qui la fascia boschiva è particolarmente consistente e fruttifera, posta com'è su un declivio ben soleggiato ed irrigato, tanto che l'autore

¹¹⁸ Cfr. il documento cit. a nota 9.

¹¹⁹ Il nome ricorre come localizzazione per molte pezze ortive di proprietari bedonesi nell'estimo del 1539 (in ASPr, *Not BT*, f. 85).

¹²⁰ APBe, *Stati d'anime*, 1768 e 1783: il significato della qualifica di *villae annexae* è quello di essere sottoposte al Console di Bedonia, essendo parte del suo comunello o *universitas*.

¹²¹ L'espressione "Boschi della Pieve" non si è trovata nei catasti ma negli atti criminali (ASPr, *Trib Comp*, b. 1426, n. 291, c. 33v e b. 1434, n. 309, c. 283), dove si evince che l'espressione comprendeva effettivamente tutti i castagneti a nord-est di Bedonia. Gli altri toponimi sono più ricorrenti, e si trovano anche nel catasto del 1823 (ASPr) e nel registro di enfiteuti parrocchiali in APBe, *Libro O*.

¹²² Cfr. il documento cit. a nota 107.

¹²³ Per questo aspetto, v. la mia tesi *Ambiti e forme*, cit., par. 3.3.

di una delle citate relazioni del 1803 (probabilmente un forestiero) ne proponeva la messa a coltura, considerato che «si potrebbe commodamente sfruttarvi, oltre ad una quantità non indifferente di vino, più di 10mila staja di granaglie»¹²⁴. In realtà, oltre ad un'importante riserva alimentare, quei boschi posti a solatio rappresentavano per Bedonia una necessità, per rassodare e frenare le falde del Pelpi dopo che nel 1618 – certamente in conseguenza di un eccessivo utilizzo agricolo seguito alla crescita demografica del '500 – una grandiosa frana era rovinata per un largo fronte in direzione del paese, distruggendo alcuni villaggi e fermandosi solo a mezzo km dal centro¹²⁵; tanto più che, come notava il Boccia¹²⁶, nello scorcio finale del '700 il fenomeno franoso non si era ancora esaurito.

Certo è che osservando questa carta dell'agro bedoniese, almeno nella sua parte essenziale, si ravvisano i connotati dell'area localmente privilegiata, in cui l'unica incertezza, l'unico dilemma nelle scelte colturali è quello tra castagni e coltivi. Sono infatti questi ultimi a bucare la spessa coltre castagnativa, in due direzioni: verso sud-est e verso nord.

A sud-est, lungo il Pelpirana, i coltivi giungono al colle di Borio, posto fra quel torrente ed il Taro: un luogo naturalmente privilegiato, con terreno alluvionale «ferace al par dei buoni della pianura»¹²⁷, che nelle descrizioni è sempre menzionato per la sua situa-

¹²⁴ *Relazione 3ª* cit. a nota 6. A rendere particolarmente favorevole per il castagno la sponda sinistra del Taro è la sua particolarità geologica di essere per ampio tratto (dalla confluenza del Pelpirana a Barbigarezza) ricoperta da uno strato marnoso, il quale tuttavia rende più facili le frane (A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., pp. 14 ss.).

¹²⁵ G.P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà italiana*, 2 voll., Bologna, 1639-1642, vol. 2, p. 499, che parla genericamente di terremoto; S. MUSA, *Febbraio-Libbia di Bedonia*, «Bollettino Storico Piacentino», LX (1965), che riferisce anche del ritrovamento di un albero sotterrato: in seguito alla distruzione, Febbraio prese da allora il nome di Libbia (=frana). Sulla mappa IGM si può notare la denominazione di "Libbia di Pelpi" data a uno scoscendimento del monte, che incombe per 1 km tra i villaggi di Prato e Monti. Si può aggiungere che (oltre alle preminenti ragioni sopra addotte) la destinazione di quest'area, in grande prevalenza boschiva, potrebbe contenere motivi anche di ordine psicologico, e cioè di un necessario 'spazio vuoto' fra i due centri – vicini e antagonisti – di Bedonia e Compiano.

¹²⁶ A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 140, nel 1804 scriveva che nei 36 anni trascorsi dalla sua precedente visita «le frane l'hanno talmente deformato [il monte], che sarei per dire che non è più lo stesso».

¹²⁷ *Ivi*, p. 138.

zione straordinariamente favorevole ed amena¹²⁸ (mentre anche sulla sponda opposta del Taro, a Isola¹²⁹ e Tornolo, vi sono campi tra i migliori dell'intera giurisdizione: cfr. fig. 10, nel Dettaglio).

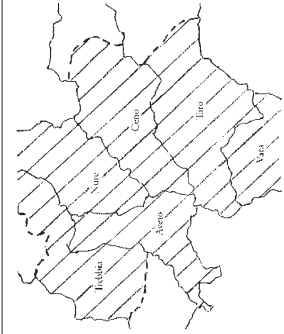
Ma è verso nord, tra i rii che solcano le ampie falde del Pelpi, che si colloca lo spazio più tipico della cerealicoltura, e più ancora della viticoltura: qui i nuclei abitati – a volte case sparse, ma più spesso vere e proprie *vill*e – sono disseminati in buon numero, quasi a voler presidiare ogni angolo di terreno produttivo. Da Bedonia (500 m/slm) a Prato (740 m) e Monti (802 m) passando per Fontanabonadi, Libbia e Casalazone, è un dispiegarsi di campi e filari, intervallati solo da alcuni pascoli e da prati in prossimità dei villaggi. La zona cerealicola si estende inoltre verso est alla popolosa Cavignaga (cinque nuclei per un totale di 275 abitanti), che proprio dalle vigne aveva preso il nome, e verso ovest a Bozzi, Roncole, Castagnola e Momarola, tutte sulle pendici del Segarino: qui una minor esposizione al sole fa fermare i grani a circa 700 m, senza tuttavia impedirne la solita associazione con la vite.

Più in alto, soltanto castagneti e quindi boschi, fino a giungere alla vetta del Pelpi «per la massima parte coperta di abbondanti pascoli», per cui «si numerano molte mandre di minuto e grosso bestiame»¹³⁰: è la civiltà silvo-pastorale che si innesta su quella agrario-commerciale.

¹²⁸ *Ivi*, p. 139: «la sua situazione è delle più vaghe»; A. EMMANUELI, *L'alta valle*, cit., p. 150: «il luogo più ameno di tutto il paese».

¹²⁹ *Ivi*, p. 183: «villa bellissima, piantata nel più bello ed ampio piano che sia in tutta la valle; (...) vi sono campi degni della tagliata, come direbbero i Piacentini».

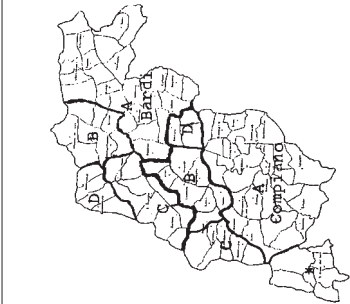
¹³⁰ A. BOCCIA, *Viaggio*, cit., p. 140.



ANNO	VALLE	TRATTO	ABIT.	KMQ	AB/KMQ
1769	Taro	dalla sorgente a Belforte*	15.591	378	41,2
1769	Ceno	dalla sorgente a Varsi-Villora	13.380	310	43,1
1769+1803**	Aveto	tutta	10.097	253	39,9
1803	Trebbia	da Rovegno al confine di Bobbio	9268	202	45,9
1769	Nure	dalla sorgente a Bettola***	10.970	266	41,2
1777	Vara	dalla sorgente a oltre Maissana****	5193	142	36,6
* esclusa Cordorso (giurisdizione ligure)					
** rispettivamente, del 1769 per la parte piacentina e del 1803 per la parte ligure (feudi Doria)					
*** escludendo Bettola, si hanno 9616 ab. e una densità di 39,1					
**** con Codorso in Valtaro					

Territori documentati (cfr. Fig. 1)

Tab. 1 *Popolamento delle valli dell'Appennino ligure-emiliano nella seconda metà del XVIII secolo. Fonti: 1769: censimento in ASPr; Cat Farn, b. 559; 1777: F. MOSCATELLI, Territorio e popolazione nell'altra Val di Vara, in «Miscellanea Storica Ligure», 1975, p. 135; 1803: G. FONTANA, Rezzoaglio e Val d'Aveto, Rapallo, 1940, pp. 136-137. Per l'identificazione di valli e località, cfr. fig. 1; per le superfici, cfr. Annuario TCI ed. 1980, e i dati del catasto del 1823-25 (ASPr)*



SUP. %	AREE	1488 (FUOCHI)	1618 (ABIT.)	1682 (GIURANTI)	1696 (PROPRIETARI)	1769 (FUOCHI)
66,1	Compiano A Compiano B Compiano C Compiano D	n. % f/kmq	%	n. % g/kmq	n. % p/kmq	n. % f/kmq
17,0		724 70,8 5,3	70,0	792 76,7 5,8	1035 74,8 7,6	1298 77,1 9,5
10,4		114 11,2 3,3	14,8	105 10,1 3,0	151 10,9 4,3	187 11,1 5,3
6,5		132 12,9 6,2	8,3	65 6,3 3,0	93 6,7 4,3	99 5,9 4,6
		52 5,1 3,9	6,9	71 6,9 5,3	105 7,6 7,8	99 5,9 7,4
100	Tot. Compiano	1022 100 5,0	100	1033 100 5,0	1384 100 6,7	1683 100 8,2
50,6	Bardi A Bardi B Bardi C Bardi D	n. % f/kmq	%	n. % g/kmq	n. % p/kmq	n. % f/kmq
17,8		548 59,1 5,2	60,9	666 60,5 6,3	658 60,9 6,2	946 62,3 8,9
23,4		196 21,1 5,3	18,8	200 18,2 5,4	211 19,6 5,7	241 15,9 6,5
8,2		143 15,4 2,9	18,5	171 15,5 3,5	150 13,9 3,1	241 15,9 4,9
		41 4,4 2,4	1,8	64 5,8 3,7	61 5,6 3,6	89 5,9 5,2
100	Tot. Bardi	928 100 4,4	100	1101 100 5,3	1080 100 5,2	1517 100 7,2
* area non computata nel 1488, e perciò non considerata neppure per le altre date						

Tab. 2 *Popolazione (per fuochi) nelle 8 aree fiscali delle Giurisdizioni di Compiano e di Bardi secondo un documento del 1488 e confronto con analoghi dati lungo l'età moderna. Fonti: 1488: FL, sc. 77, b. 8; 1693: ASPr, Fe Com, b. 257; per le altre date, v. Tab. 3*

	POPOLAZIONE			RENDITA £/KMQ	TERRENI £/AB	TIPI DI COLTURA		
	N.	%	AB/KMQ			C+O %SUP	CV+V %SUP	K %SUP
1* Centro Valle (CO)	3149	11,2	85,5	972,1	11,4	14,6	14,0	28,9
2 Centro Valle (BA)	3577	12,8	78,5	624,9	8,0	14,5	13,6	1,0
3 Basso Gotra (BT)	1490	5,3	61,5	568,2	9,2	21,2	7,6	31,4
4 Centro Valle (BT)	3496	12,5	56,6	747,9	13,2	12,0	9,5	26,5
5 Media Valle (CO)	1265	4,5	49,1	659,9	13,4	6,2	1,6	39,4
6 Bassa Valle (BA)	1661	5,9	42,9	535,9	12,5	15,9	9,5	2,9
7 Gravago (-).....	1166	4,2	38,1	445,3	11,7	13,4	3,5	4,4
8 Monte Pelpi (CO)	1528	5,4	35,4	412,3	11,6	9,4	0,9	7,3
9 Val Lecca (BA)	1695	6,0	34,6	208,1	6,0	10,7	0,3	0,6
10 Val Vona (BT)	987	3,5	34,3	428	12,5	7,6	6,6	8,0
11 Alto Taro (CO)	1647	5,9	32,7	178,4	8,1	6,1	-	10,8
12 Catena Nord (BA)	913	3,3	28,8	346,6	12,0	15,7	1,1	-
13 Catena Sud (BA)	760	2,7	27,9	400	14,3	14,2	1,9	9,3
14 Alto Ceno (CO).....	1647	5,9	27,1	339,5	12,5	17,6	-	4,5
15 Alto Nure (BA)	453	1,6	26,5	171,3	6,5	10,7	0,4	0,2
16 Monte S. Donna (BT)	578	2,1	24	501,2	20,9	14,1	1,8	7,6
17 Passo Bratello (BT)	658	2,3	22,1	511,8	23,1	4,6	0,5	38,9
18 Alto Gotra (BT)	583	2,1	11	194,6	17,6	5,3	0,3	22,5
Totale	28.046	100	39,9	444,5	11,1	10,8	4,0	13,1
* numero di identificazione dell'area sulla fig. 4: l'ordine segue la densità								
LEGENDA: C=colto semplice; O=orto; CV=colto vitato; V=vite; K=castagneto; (CO)=area dell'antica giurisdizione di Compiano; (BA)=idem di Bardii; (BT)=idem di Borgovalditaro; (-)=idem di Gravago								

Tab. 5 *Confronto tra la popolazione del 1769 e la rendita catastale e le colture del 1823-25 nelle 18 aree geografiche delle alte valli del Taro e del Ceno. Fonti: per il 1769: ASPr, Cat Farn, b. 559; per il 1823: ASPr, Cat Cess Ital*

	n.	BUOI 1740 n./kmq	%	SUP. COLTIVA 1823-25 %	POPOL. 1769 %
Centro Valle*	306	11,4	27,8	29,6	25,7
Media Valle	102	3,9	9,3	8,9	14,1
Monte Pelpi	308	7,1	28,0	20,7	20,5
Alto Ceno	306	5,0	27,8	25,5	18,7
Alto Taro**	78	2,0	7,1	15,3	21,0
Totale			100	100	100
* esclusi i centri di Bedonia e Compiano					
** esclusa la parrocchia di S. Maria del Taro					
*** ripartizione percentuale sul dato completo, comprensivo delle località qui escluse (v. sopra)					

Tab. 6 *Buoi da lavoro (1740) e colture cerealicole (1823-25) nelle 5 aree geografiche della Giurisdizione di Compiano. Fonti: 1740: let-tera e alleg. 30.10.1740 in ASPr; Fe Com, b. 257; 1823: ASPr; Cat Cess Ital; 1769: ASPr; Cat Farn, b. 559*

	(A) BEDONIA are	(B) COMPIANO are	(C) BARDI are	(D) BORGOTARO are
CV+V	31.098,12	17.341,19	53.133,35	27.101,30
C	20.758,34	29.185,53	21.423,75	31.736,51
O	427,73	318,68	377,35	409,77
K	56.426,92	44.637,50	-	89.725,88
Totale coltivi	108.711,11	91.482,90	74.934,45	148.973,46
Prat	4763,71	6717,74	7041,25	10.296,50
Pasc	7456,96	6906,03	29.401,95	49.345,48
B	29.342,21	16,4	53.769,80	41.994,17
bQ	171,20	0,1	11.625,15	3303,50
G+&	27.939,03	15,7	22.514,61	27.262,29
Totale	178.384,22	100	173.409,62	281.175,40
Rendita media (£/kmq)	1087,3	847,6	950,9	849,0
Abitanti 1769 (ab/kmq)	91,3	67,8	97,7	75,6
LEGENDA: V=vite; CV=colto vitato; C=colto; O=orto; K=castagneto; Prat=prato; Pasc=pascolo; B=bosco ceduo; bQ=bosco di querce; G=gerbido; &=roccia e fabbricati				

Tab. 7 *Qualità culturale e rendita terriera media dei dintorni dei quattro principali centri delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25*

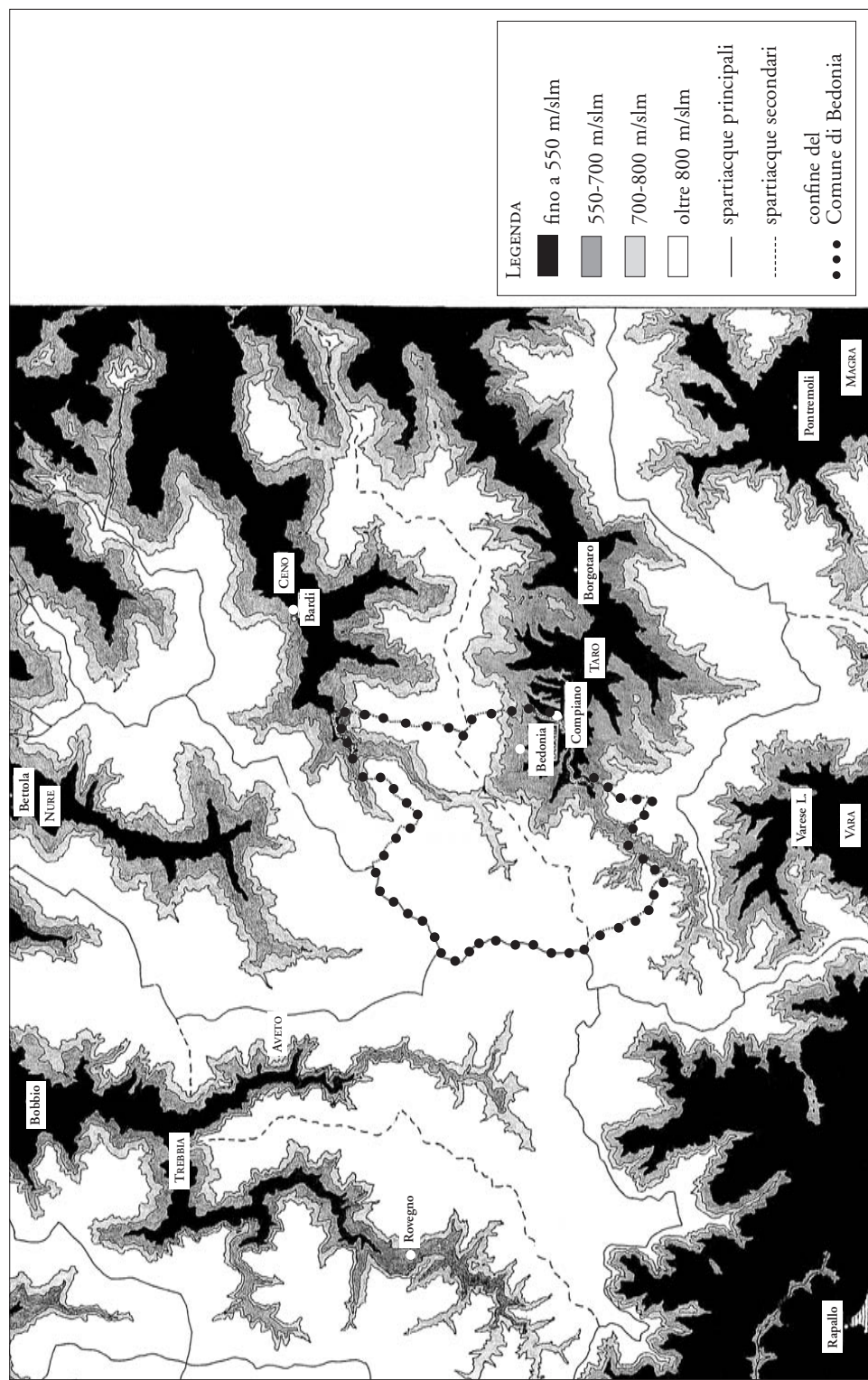


Fig. 1 Fondovalli e terre alte nell'Appennino Ligure-Emiliano. Elaborazione a cura dell'Autore dai fogli 71, 72, 83 e 84 della Carta d'Italia IGM

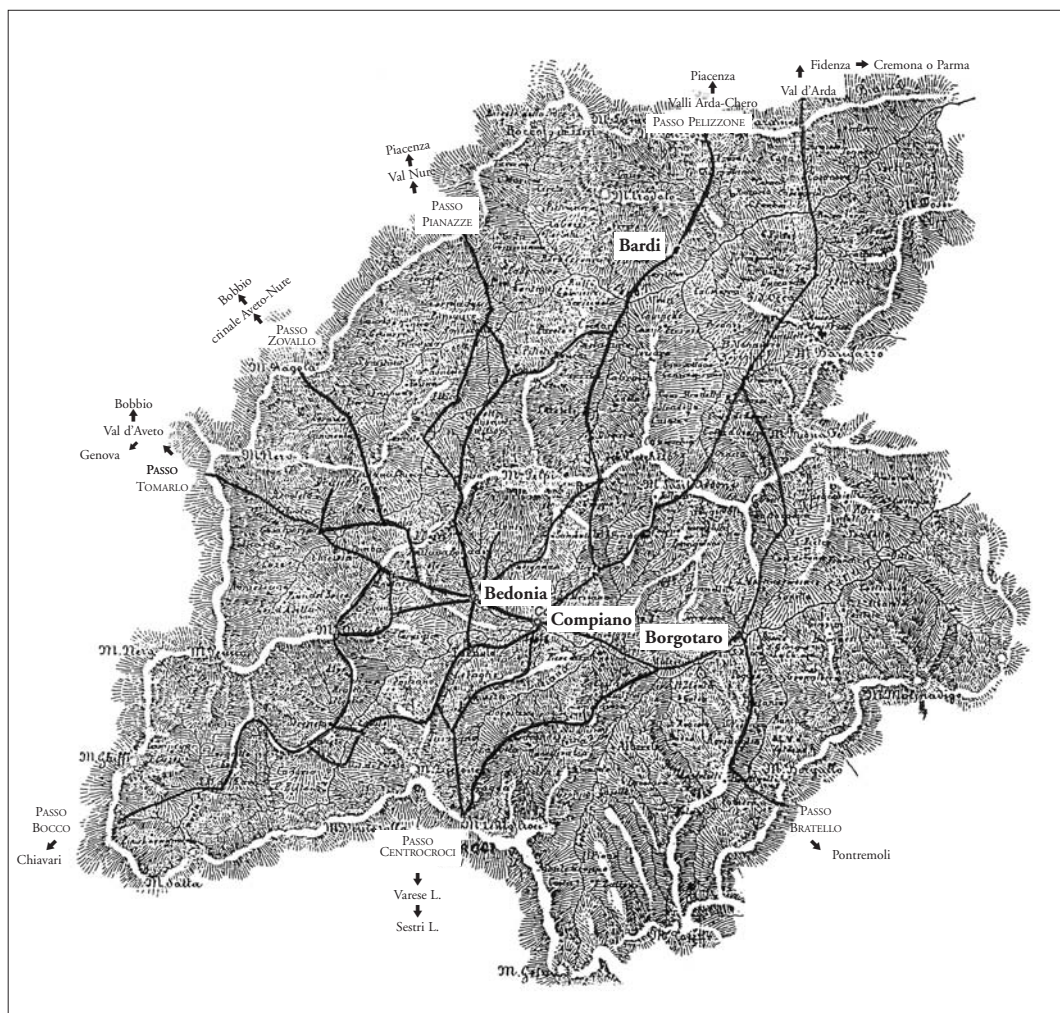


Fig. 2 Vie di comunicazione nelle alte valli del Taro e del Ceno nel sec. XVIII (con particolare riferimento all'area di Bedonia e Compiano). Fonti: AdSPr, Mappe, v. 27, cc. 28 e 43; ACBe, Convocati, 21.7.1827; cartina fisica da U. PIGORINI, Memorie storico-numismatiche, rist. anast., Bedonia 1975

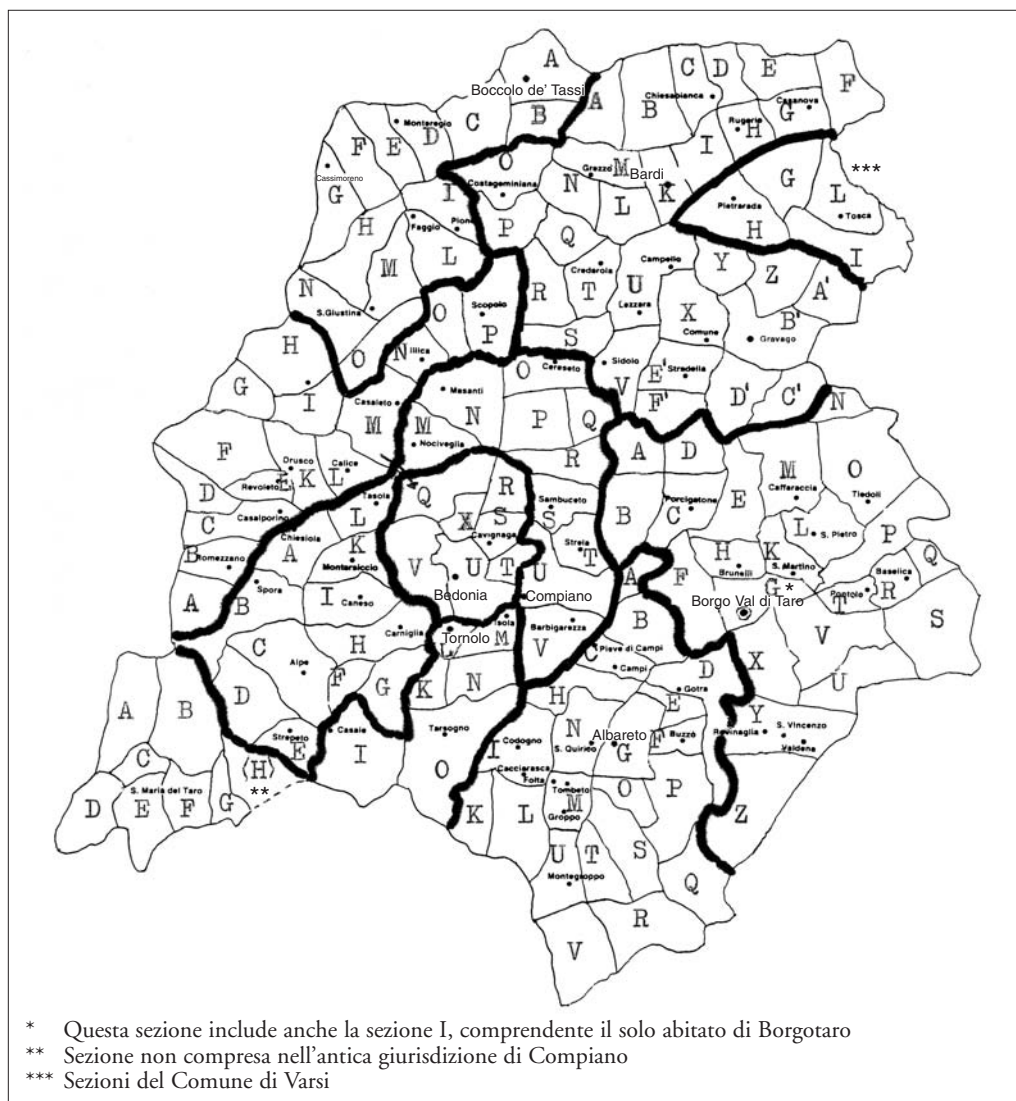


Fig. 3 Sezioni catastali dei comuni delle alte valli del Taro e del Ceno (antiche giurisdizioni di Bardi, Compiano, Borgo Val di Taro e Gravago) nel catasto parmense del 1823-25. (Elaborazione a cura dell'Autore)

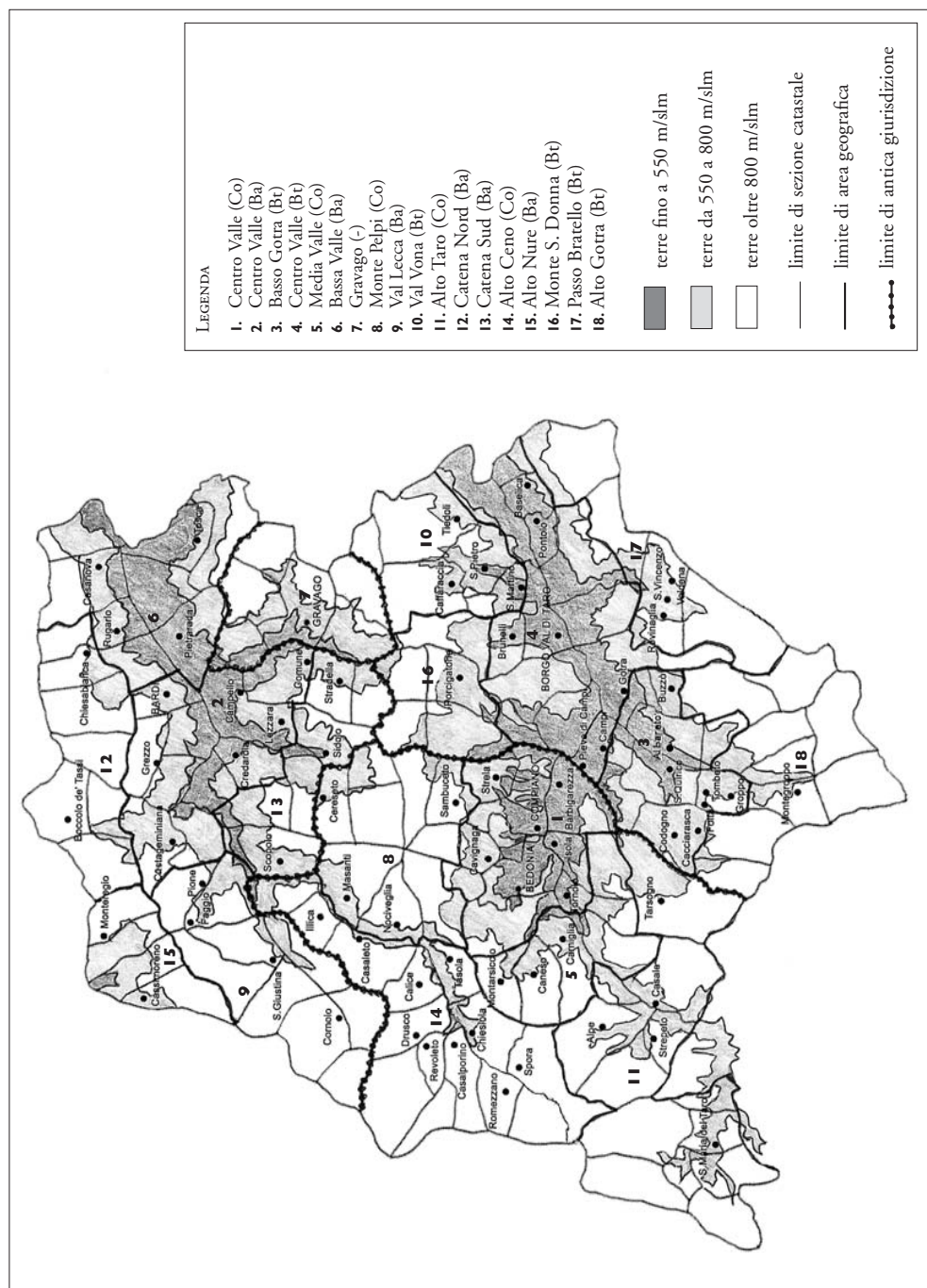


Fig. 4 Suddivisione delle alte valli del Taro e del Ceno (antiche giurisdizioni di Bardi, Compiano, Borgo Val di Taro e Gravago) in 18 aree geografiche secondo le sezioni catastali del 1823-25. (Elaborazione a cura dell'Autore)

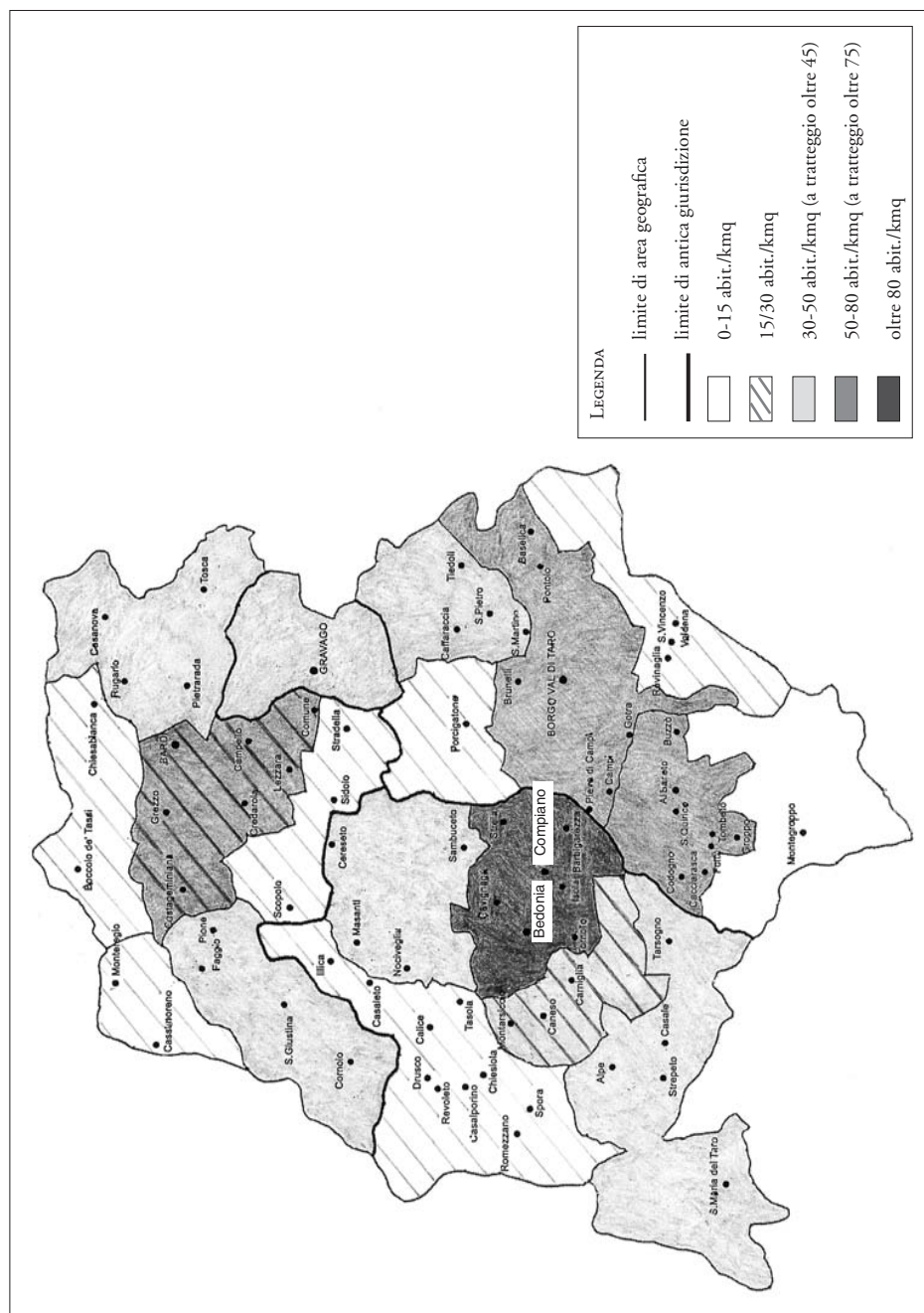


Fig. 5 Densità di popolazione nelle 18 aree geografiche delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il censimento del 1769

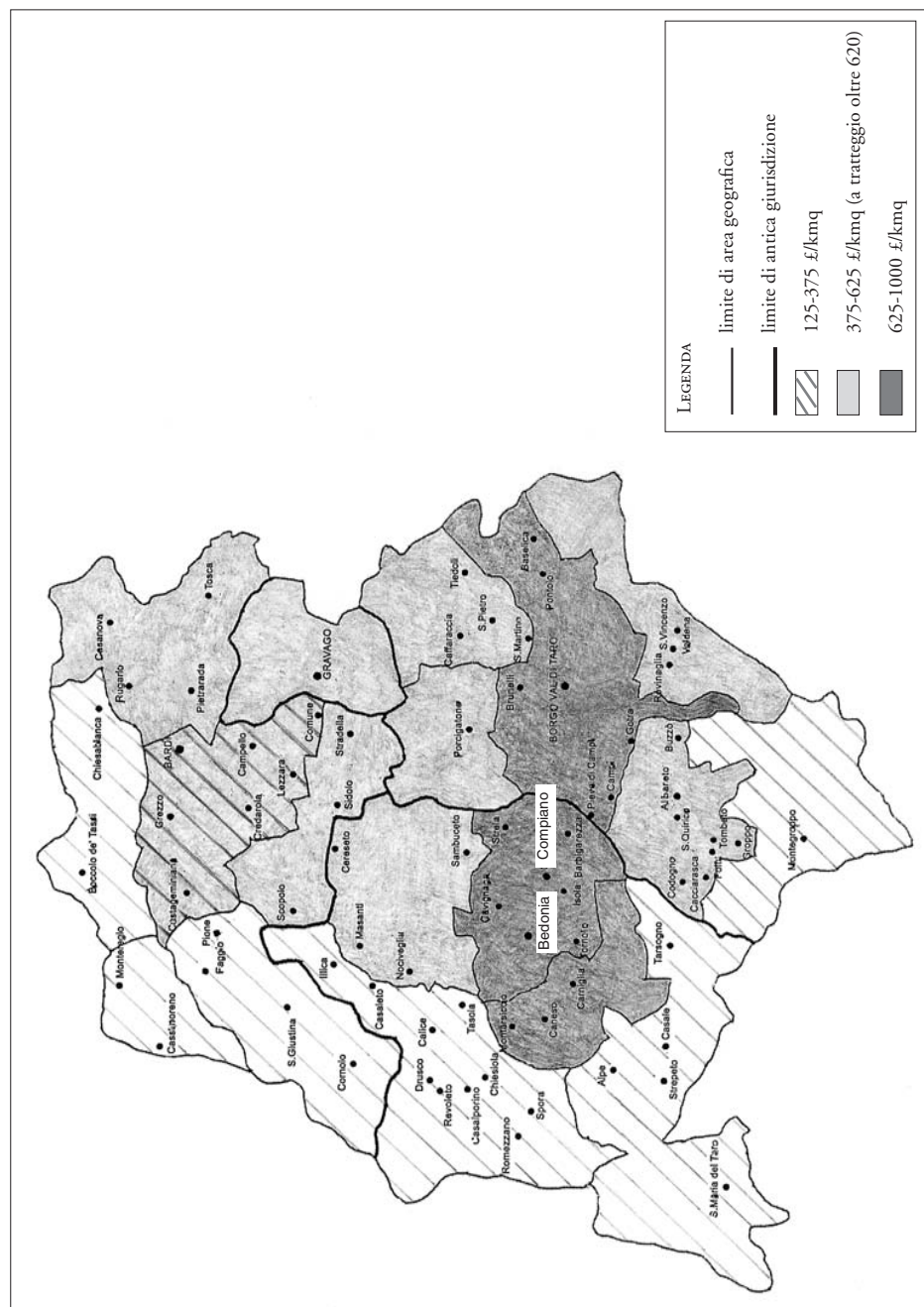


Fig. 6 Rendita media del terreno nelle 18 aree geografiche delle alti valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25

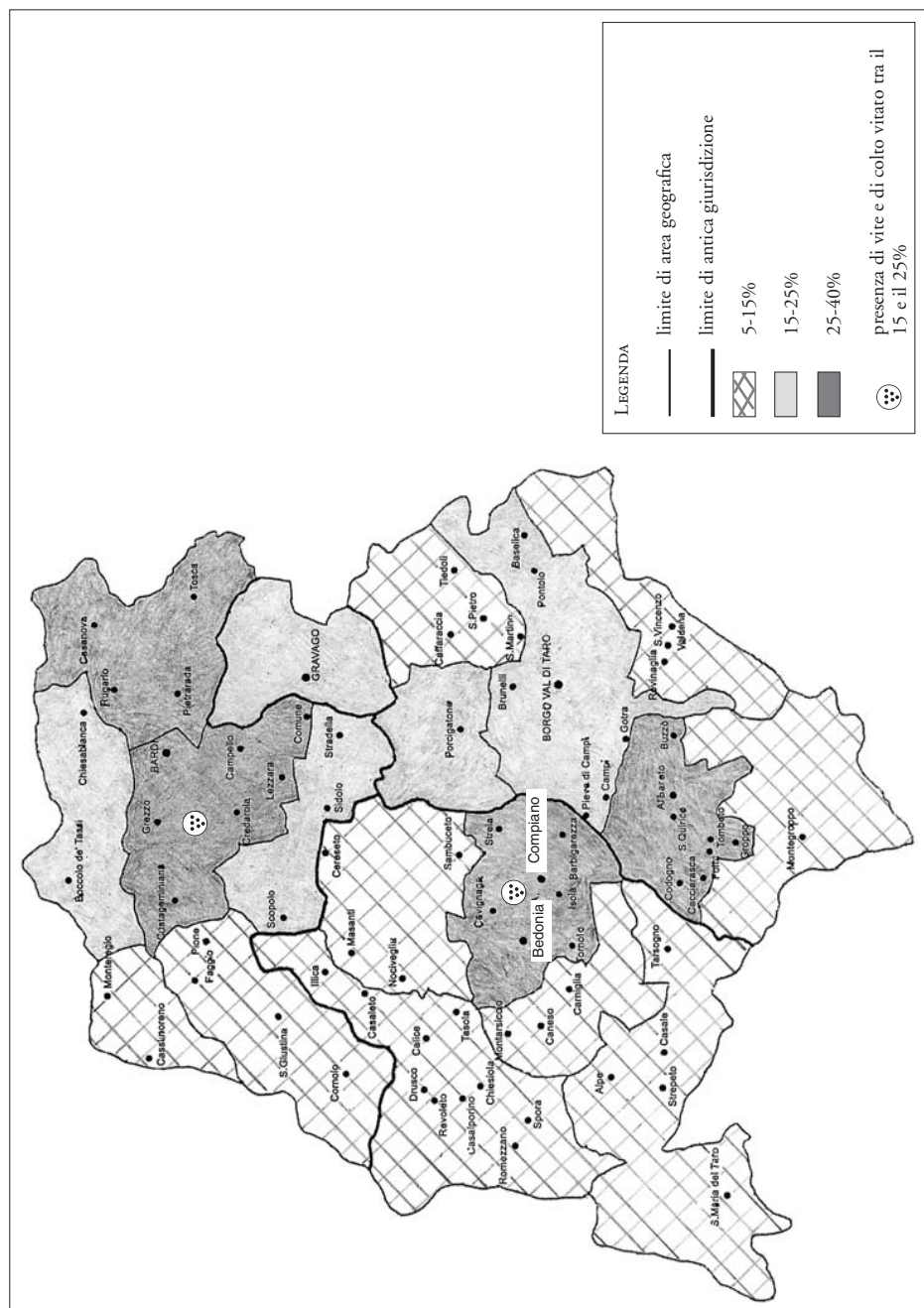


Fig. 7 Diffusione di colto, orto, colto vitato e vite nelle 18 aree geografiche delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25

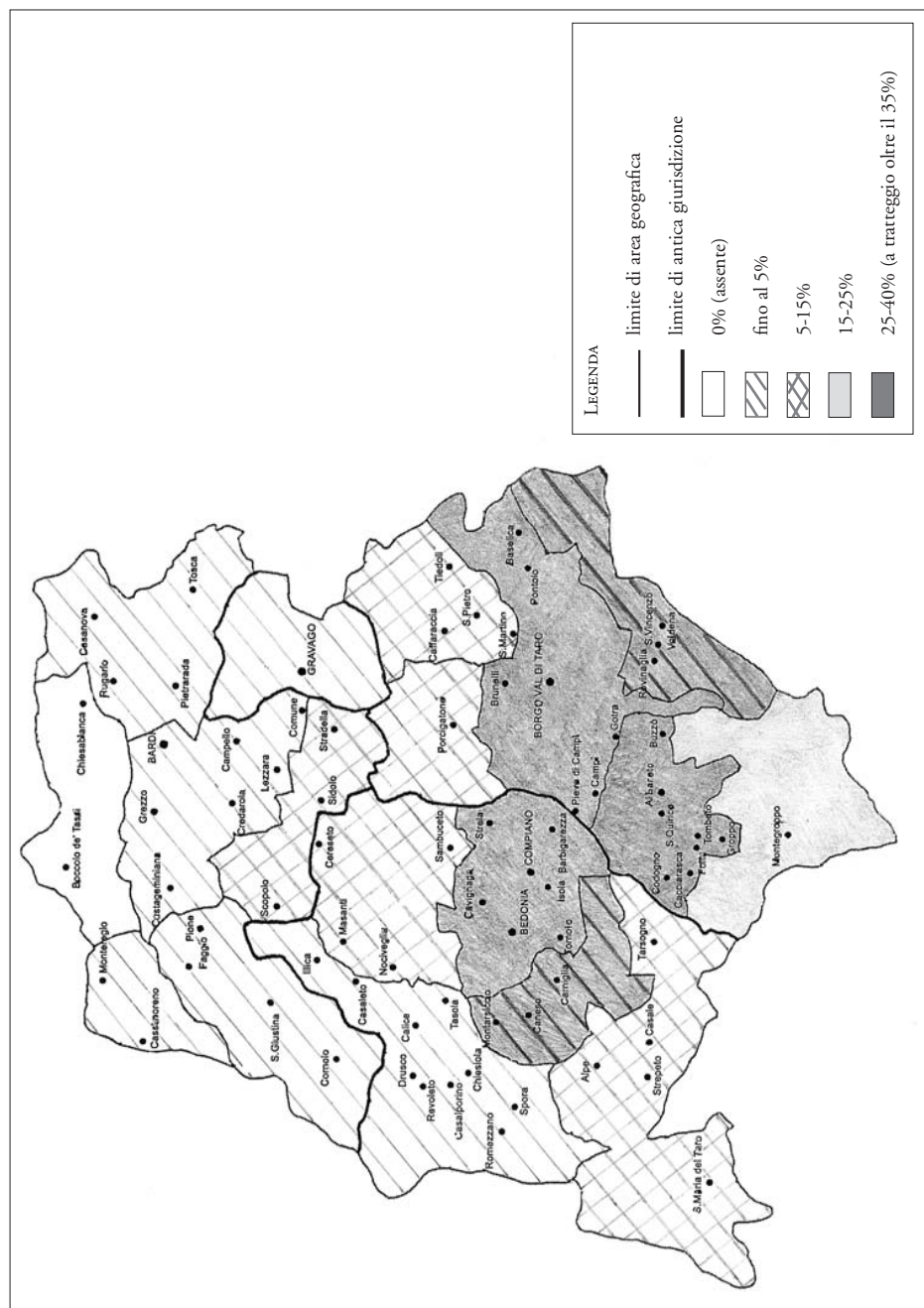


Fig. 8 Diffusione del castagno nelle 18 aree geografiche delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25

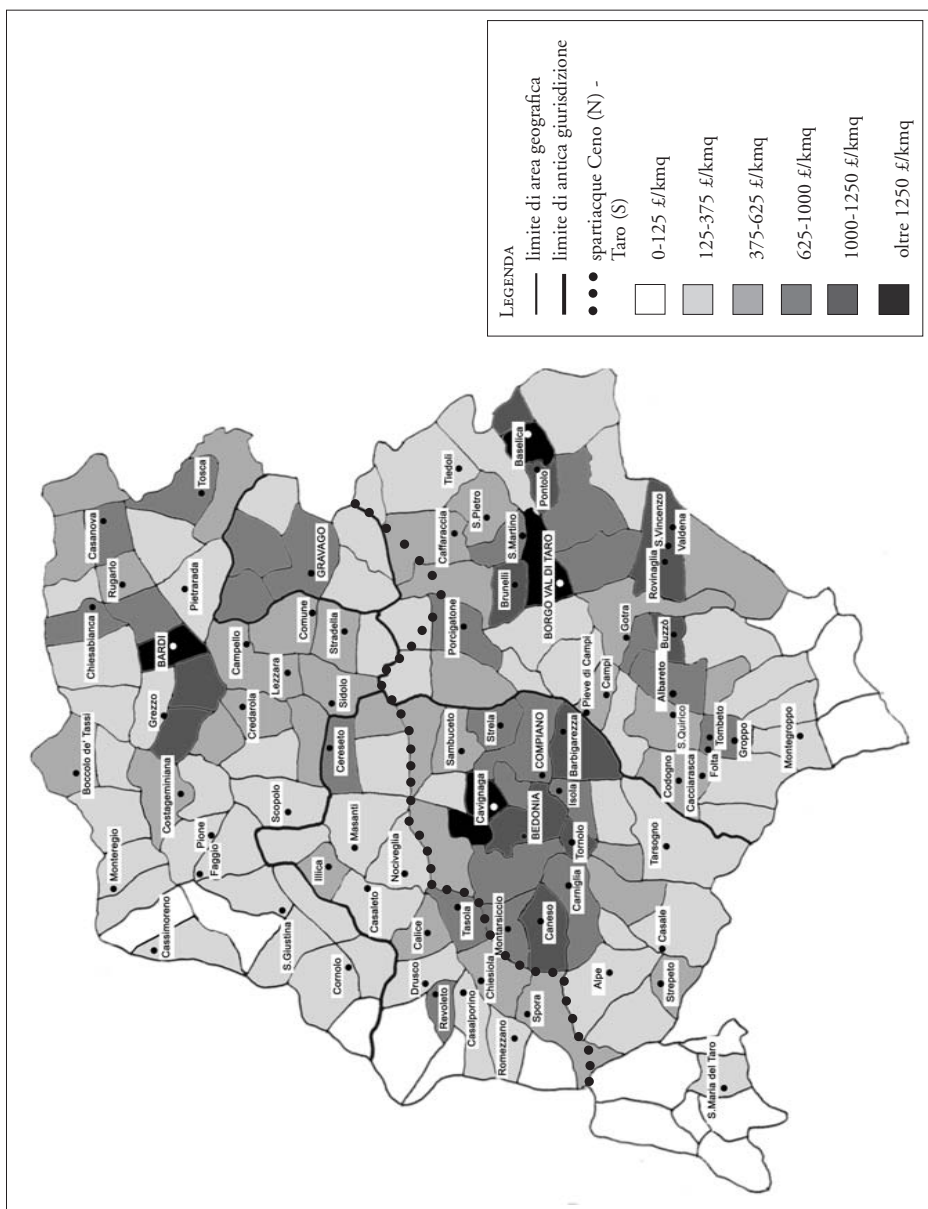


Fig. 9 Rendita media del terreno nelle 147 sezioni catastali delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25

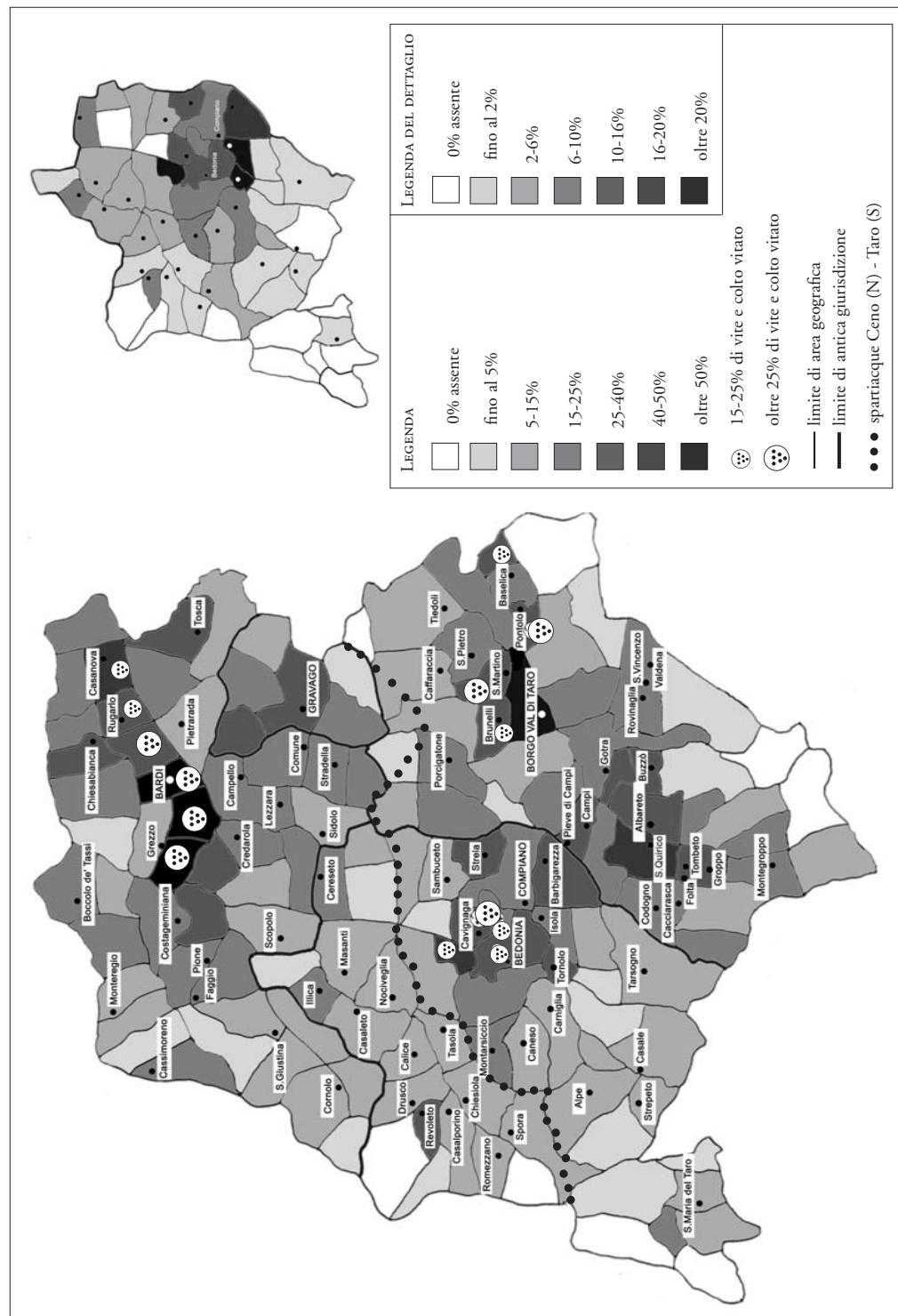


Fig. 10 Diffusione di colto, orto, colto vitato e vite nelle 147 sezioni catastali delle altre valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25. (Nel dettaglio: antica giurisdizione di Compiano. Diffusione dei soli terreni di I e II classe rispetto alla superficie totale)

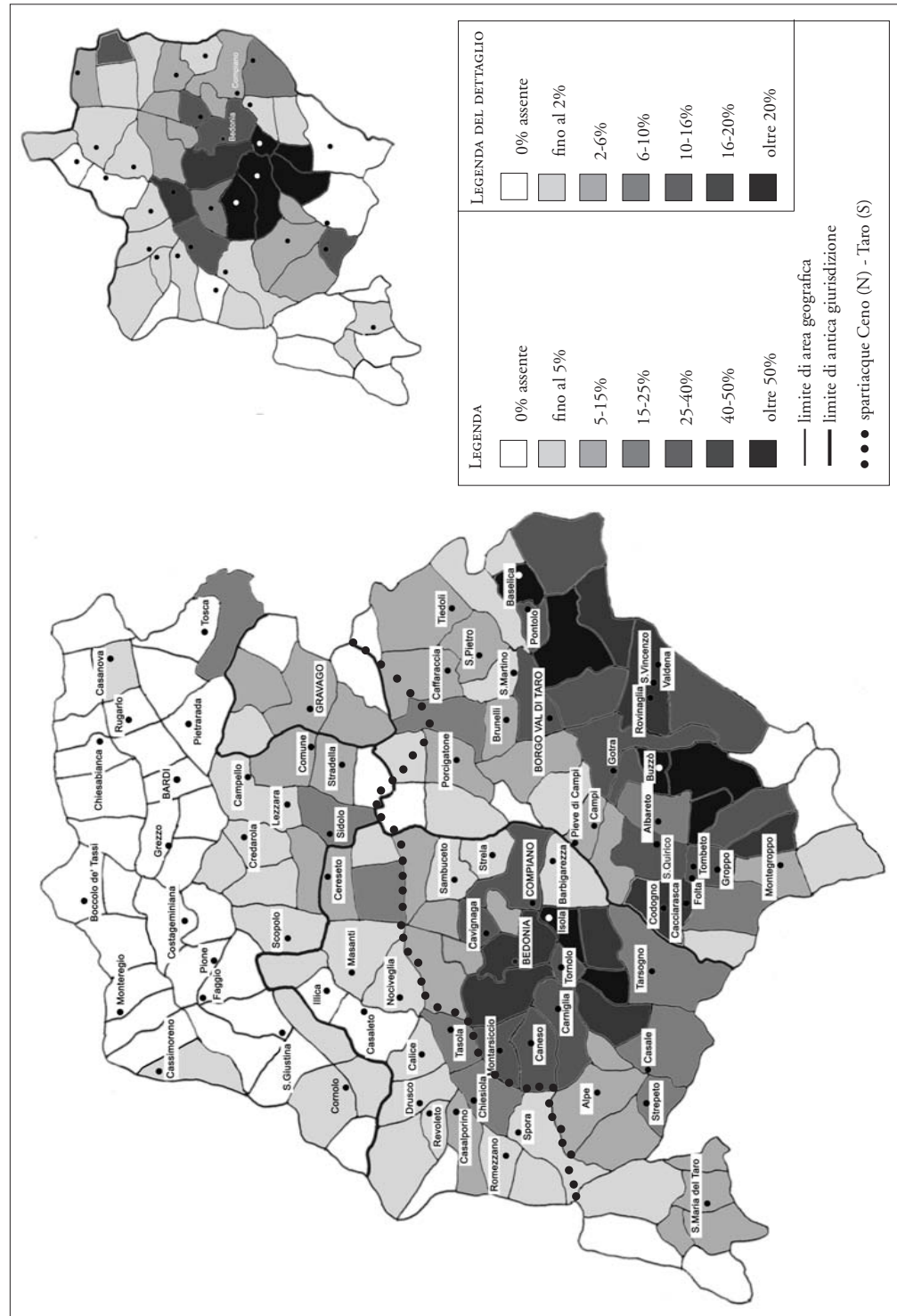


Fig. 11 Diffusione del castagneto nelle 147 sezioni catastali delle alte valli del Taro e del Ceno secondo il catasto del 1823-25. (Nel dettaglio: antica giurisdizione di Compiano. Diffusione dei soli terreni di 1 e 11 classe rispetto alla superficie totale)

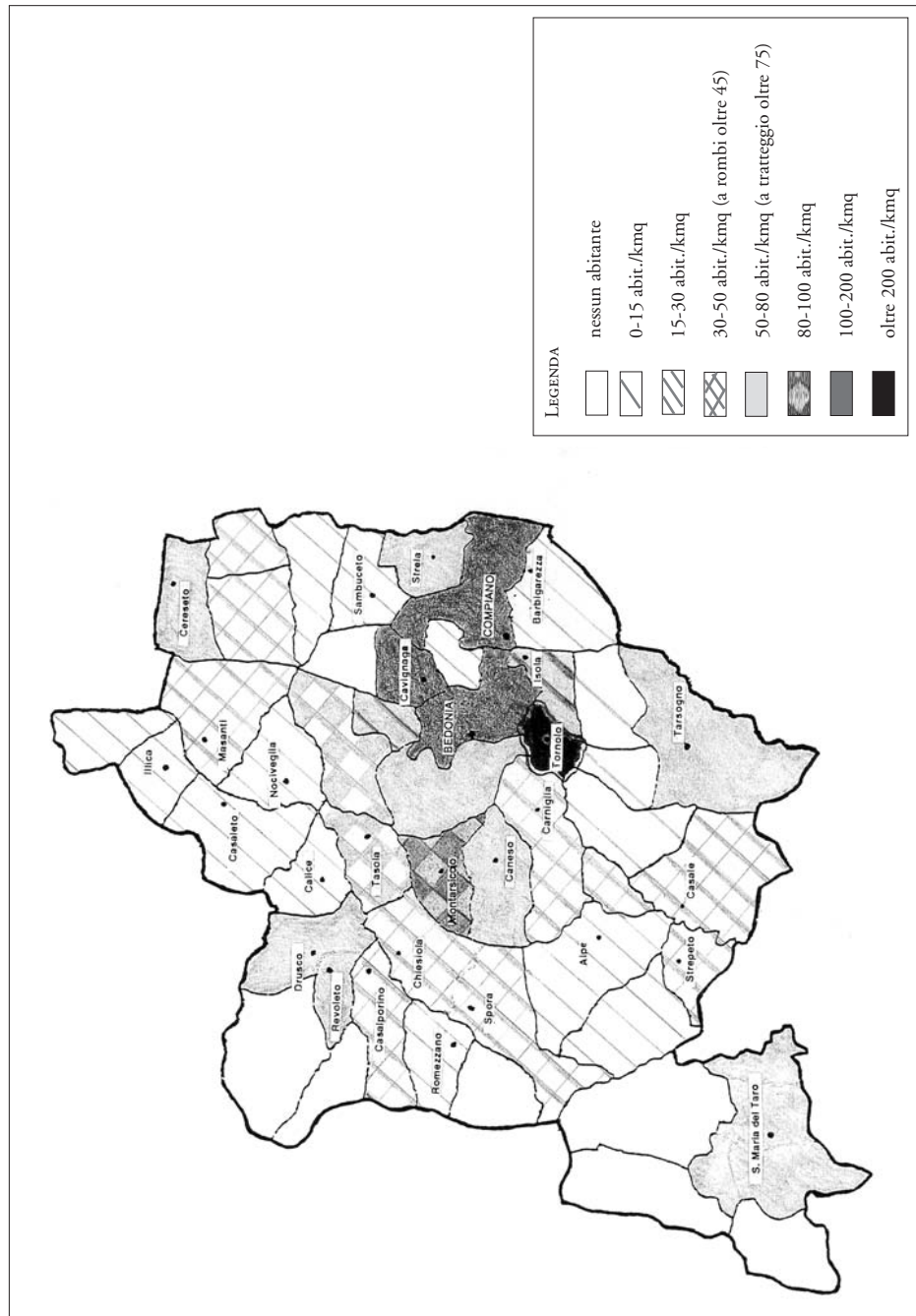


Fig. 13 Densità di popolazione nelle singole sezioni catastali (o parrocchie) della giurisdizione di Compiano secondo il censimento del 1769. (Laddove non si è potuto smembrare i dati secondo sezione, li si è utilizzati per parrocchia)

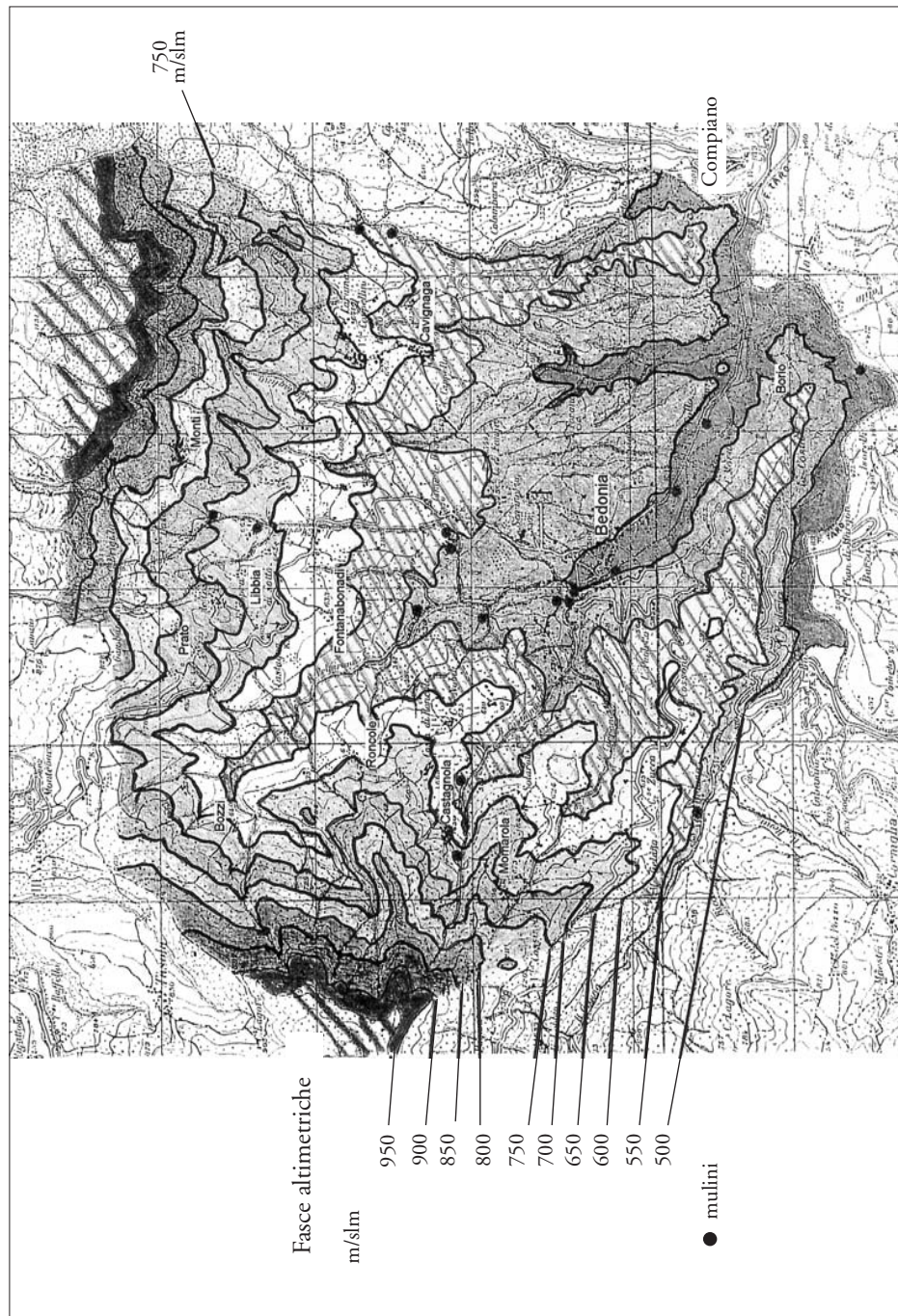


Fig. 14 Curve altimetriche della figura 15 (con indicazione dei mulini)

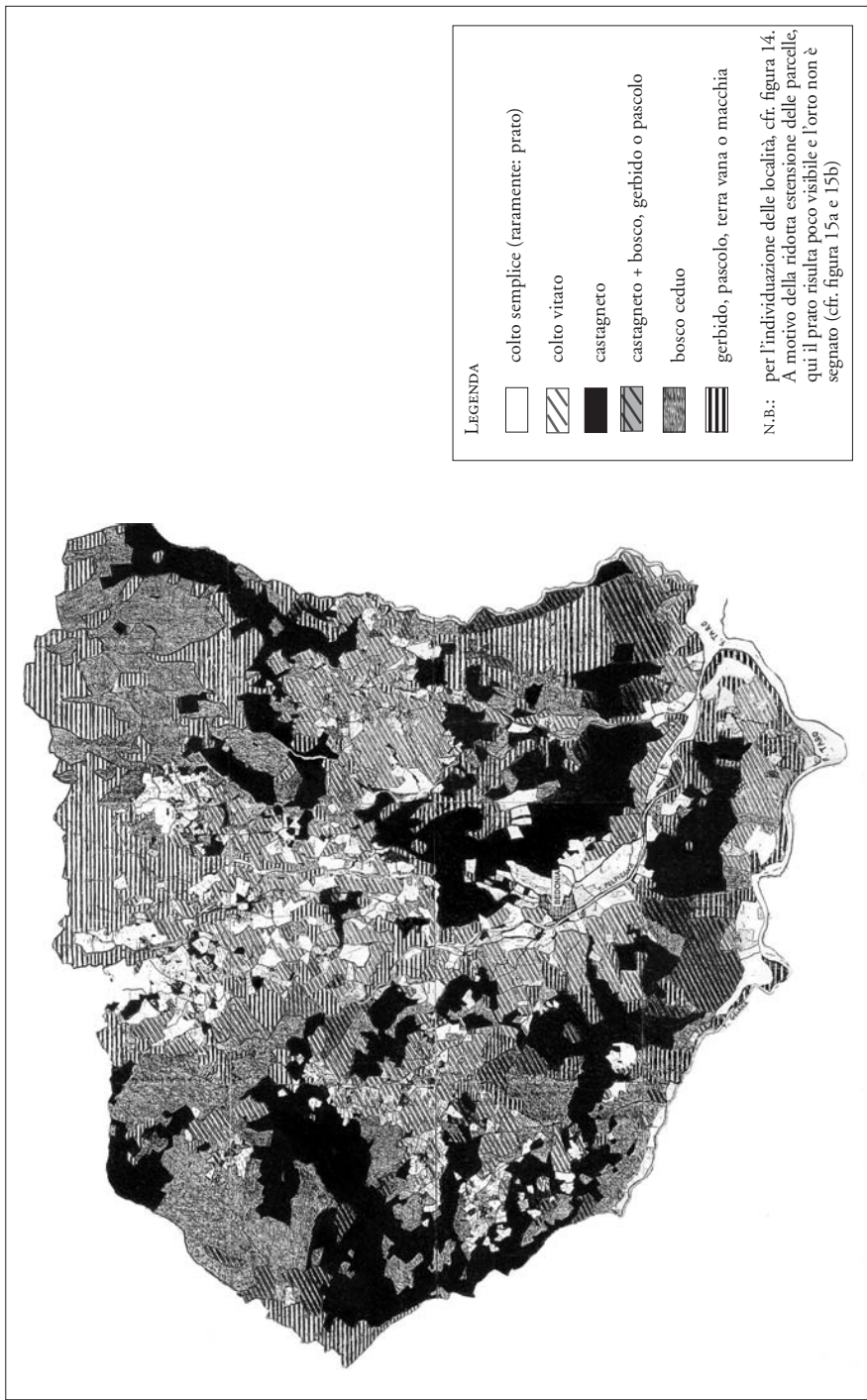
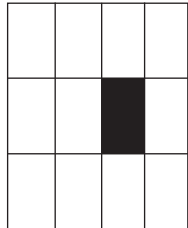


Fig. 15 Paesaggio agrario di Bedonia e dintorni (valle del Pelpina) nel 1823-25. Riunione e colorazione a cura dell'autore delle sezioni U-V-X e di parte delle sezioni Q-R-S-T di Bedonia del fondo Catasto Cessato italiano presso Archivio di Stato di Parma



Posizione del riquadro
all'interno della fig. 15

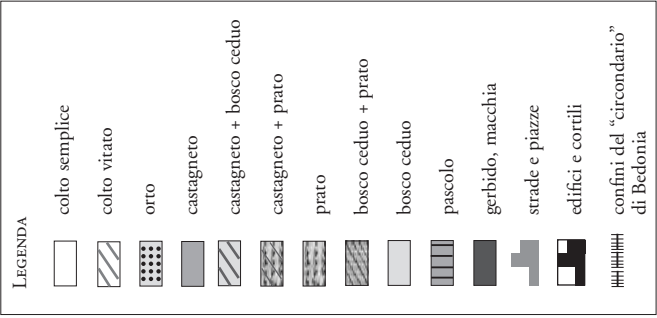
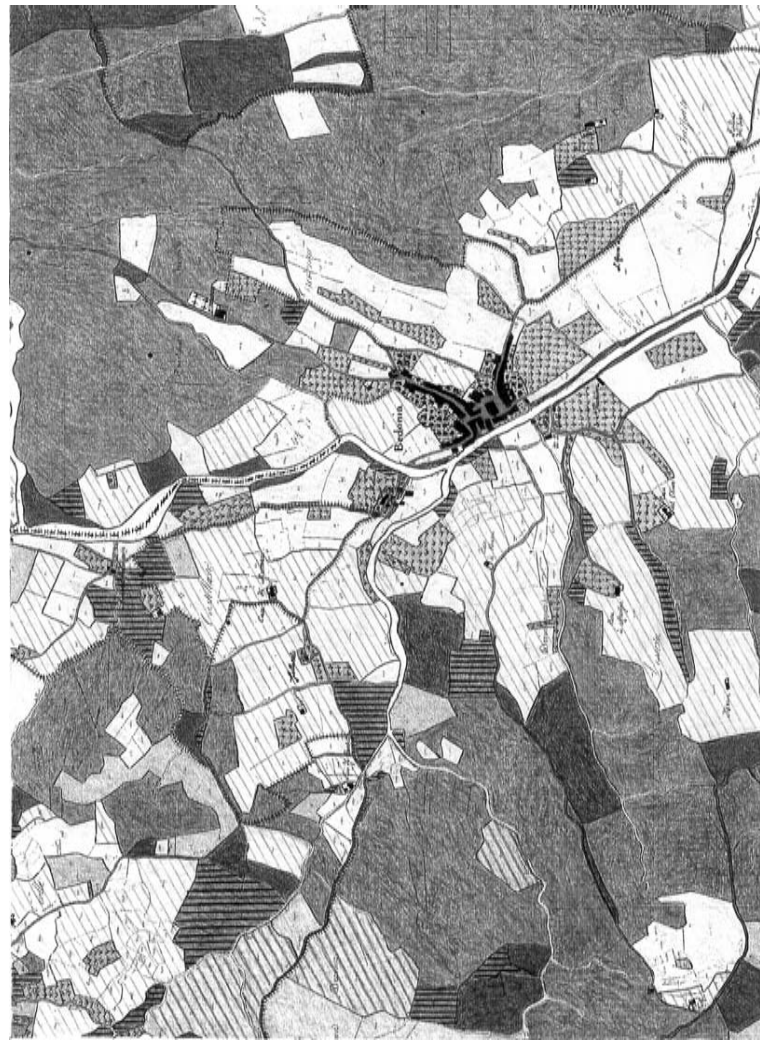


Fig. 15a Particolare della figura 15 (riquadro H)

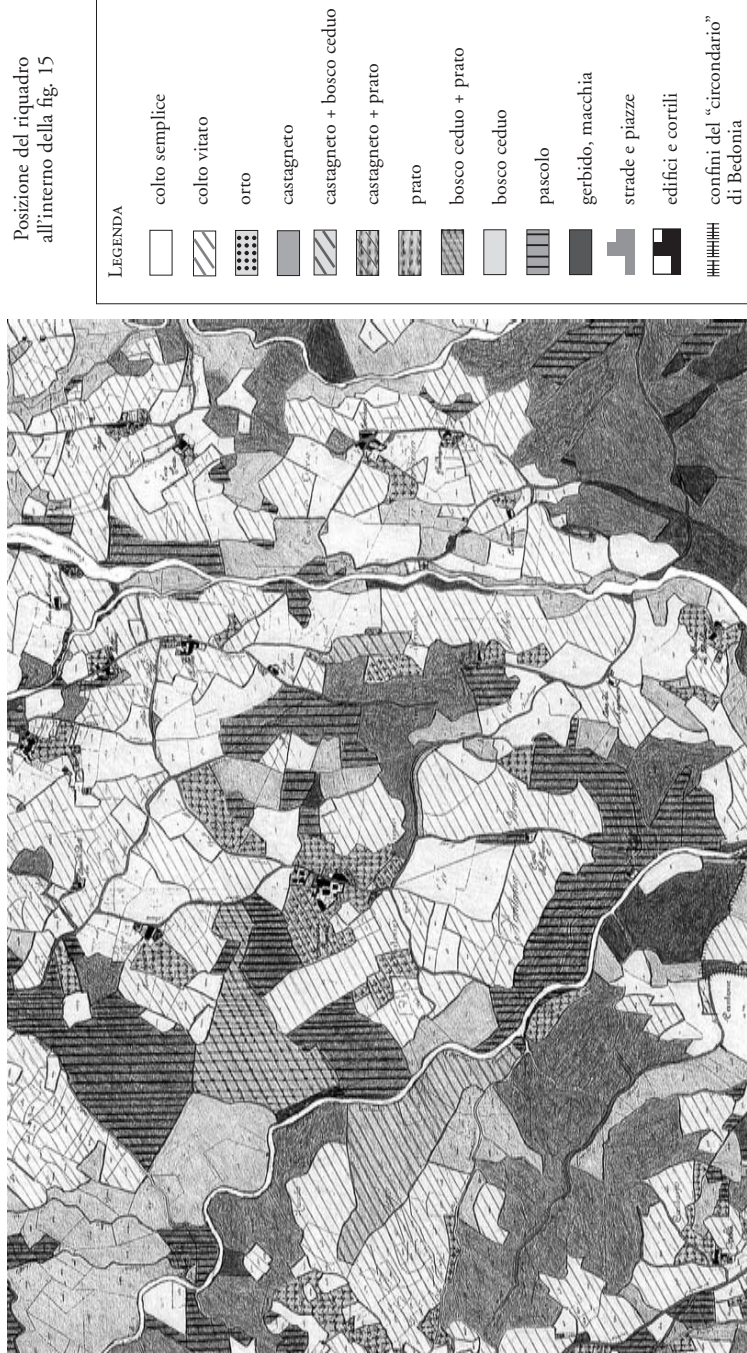
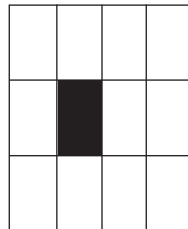


Fig. 15b Particolare della figura 15 (riquadro E)

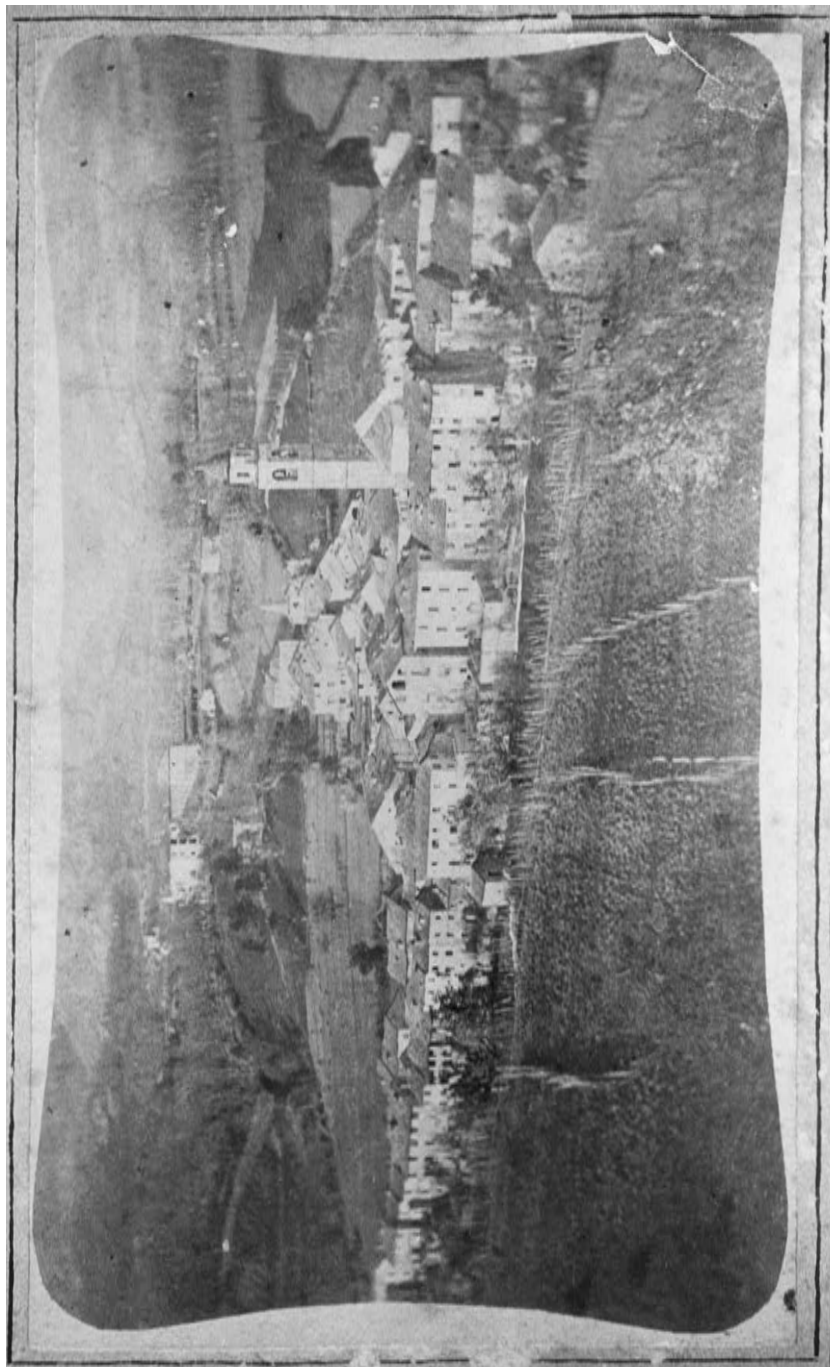


Fig. 16 Veduta panoramica di Bedonia da sud-ovest, 1870 ca. (Raccolta Bruno Cavalli - Bedonia)



Fig. 17 *Panorama di Bedonia e dintorni visto da sud-est, II decennio del XX sec. (Foto Checchi-Raccolta Seminario Vescovile di Bedonia)*



Fig. 18 Scorcio del bosco di San Marco visto da nord-est, I decennio del XX sec. (Foto Checchi-Raccolta Seminario Vescovile di Bedonia)